PAOLA DI GIANNANTONIO

LA TAVOLA OSCA DI CAPRACOTTA

I RITI DEI SANNITI TRA IERI E OGGI

INTERVISTA DI
FRANCESCO DI RIENZO

... La Tavola è un prezioso documento della sacralità dei Sanniti. È incisa in osco che era la lingua italica parlata dalle tribù sannitiche che abitavano i territori di Abruzzo, Campania, Molise e alcune aree marginali della Basilicata, del Lazio e della Puglia: i Carecini, i Caudini, i Frentani, gli Irpini e i Pentri.
La studiosa Paola Di Giannantonio, come già avvenuto nella precedente opera *La Tavola osca di Capracotta*, propone una nuova traduzione più attinente ai contenuti linguistici per l'approccio metodologico adottato. L'autrice, infatti, interpreta il testo della Tavola seguendo un metodo personalissimo basato non solo su un approccio pluridisciplinare ma anche sulla sua profonda conoscenza della cultura popolare dei paesi del Sannio antico.
Dall'osservazione dei frammenti di riti arcaici pervenuti nelle feste cristiane, dal raffronto dei dialetti, dei modi di dire, dei proverbi, delle usanze e perfino dei cibi rituali, le è stato possibile ricostruire il testo della preziosa tavoletta, scoprendo il senso del sacro arcaico che coincide con le radici della cultura occidentale, risalenti al primo periodo del Neolitico agricolo con la diffusione dell'agricoltura.
I cereali furono considerati sacri e degni di essere celebrati con rituali di propiziazione e di ringraziamento. Il testo elenca minuziosamente le fasi della trasformazione del seme posto sotto la terra in germogli e radici, un programma miracoloso reso possibile dai principi generativi della terra stessa e dalle acque sorgive e piovane. Ogni stadio dello sviluppo del seme è celebrato sui quindici altari disposti dentro il recinto sacro, mentre il sedicesimo altare, probabilmente posto al centro del recinto stesso, è per il sacrificio autunnale di un animale bruciato in occasione della semina. Uno degli altari all'interno del recinto è dedicato a Ercole, l'antico re-pastore pre-ellenico, nume tutelare della fertilità di uomini, animali e piante, come si deduce dalla sua presenza nell'*orto cerealicolo*.
Fuori dal recinto sacro sono disposti altri quattro altari; in essi si fa di nuovo riferimento all'acqua piovana e ai principi generativi maschili e femminili del seme e della terra ...

Paola Di Giannantonio

La Tavola Osca di Capracotta
I riti dei Sanniti tra ieri e oggi

Intervista di
Francesco Di Rienzo

Indice

Presentazione

Al terzo piano del British Museum di Londra, in una vetrina condivisa con altri oggetti, è in mostra una lamina bronzea dallo spessore di circa 4 mm, 165 mm circa di base, un'altezza di 279.5 mm e 2332 gr. di peso. Si tratta della *Tabula Osca*, una tavoletta con iscrizione in lingua osca su entrambi i lati. Insieme alla *Tabula Bantina* e al *Cippus Abellanus* rappresenta una delle più importanti testimonianze esistenti dell'idioma- sopravvissuto in parte nei dialetti molisani, abruzzesi e campani- dei Sanniti, una popolazione di origine indoeuropea insediatasi in ampia parte dell'Italia meridionale e in parte dell'Italia centrale in epoca pre-romana, dedita alla coltivazione della terra e alla pastorizia. I Sanniti del Molise parlavano la lingua italico-osca che si distingue dall'italico umbro per avere conservata la dittongazione greco-arcaica.
La tradizione vuole che la Tavola sia stata rinvenuta nel 1848 nei pressi della *Fonte del Romito*, in un podere del capracottese Giangregorio Falconi situato nelle vicinanze del Monte del Cerro tra Agnone e Capracotta (Isernia), dal contadino Pietro Tisone durante lavori di aratura. Sottoposta alla visione dei fratelli Francesco Saverio e Domenico Cremonese di Agnone, già impegnati nello studio di altri resti lapidei rinvenuti nella zona, il ritrovamento della Tavola interessò diversi studiosi. La notizia raggiunse anche il noto filologo tedesco Theodor Mommsen, che studiò l'importante reperto come testimonianza della lingua italica nel Sannio. La Tavola Osca successivamente entrò nella collezione dell'antiquario romano Alessandro Castellani, che nel 1873 la vendette al British Museum di Londra dove oggi è conservata.
La Tavola è un prezioso documento della sacralità dei Sanniti. È incisa in osco che era, come anzidetto, la lingua italica parlata dalle tribù sannitiche che abitavano i territori di Abruzzo, Campania, Molise e alcune aree marginali della Basilicata, del Lazio e della Puglia: i Carecini, i Caudini, i Frentani, gli Irpini e i Pentri. Nel corso dei secoli, è stata studiata da eminenti esperti del settore che hanno tentato una traduzione del testo. La studiosa Paola Di Giannantonio, come già avvenuto nella precedente opera *La Tavola osca di Capracotta*, propone una nuova traduzione più attinente ai contenuti linguistici per l'approccio metodologico adottato.
L'autrice, infatti, interpreta il testo della Tavola seguendo un metodo personalissimo basato non solo su un approccio pluridisciplinare ma anche sulla sua profonda conoscenza della cultura popolare dei paesi del Sannio antico. Dall'osservazione dei frammenti di riti arcaici pervenuti nelle feste cristiane, dal raffronto dei dialetti, dei modi di dire, dei proverbi, delle usanze e perfino dei cibi rituali, le è stato possibile ricostruire il testo della preziosa tavoletta, scoprendo il senso del sacro arcaico che coincide con le radici della cultura occidentale, risalenti al primo periodo del Neolitico agricolo. La messa a punto della tecnica agricola nella regione mediorientale della Mezzaluna Fertile, approssimativamente nel 12000-10.000 a. C., rappresentò una vera e propria rivoluzione economica e culturale che liberò l'uomo mesolitico cacciatore-

raccoglitore dalla precarietà del nomadismo dovuta alla carenza di cibo. Furono le scorte di cereali e di legumi che resero possibile la nascita dei villaggi e l'organizzazione della vita sociale. Per questa ragione i cereali, orzo e grano, furono considerati sacri e degni di essere celebrati con rituali di propiziazione e di ringraziamento. Risale al 6.000-5.000 a. C. la diffusione dell'agricoltura nella penisola italiana per cui i Sanniti- agricoltori del primo millennio a. C. avevano ereditato il patrimonio culturale e linguistico dei loro progenitori- agricoltori neolitici, una eredità che ancora oggi permane nell'immaginario profondo e nelle usanze delle popolazioni che abitano le regioni dell'Italia centrale. L'esempio più evidente sono i pani e i dolci votivi che vengono distribuiti in chiesa e consumati in famiglia nelle principali festività cristiane dell'anno. Questa tradizione è il lontano ricordo della celebrazione del grano, con cui pani e dolci vengono preparati. Il grano fu il cereale-principe considerato sacro in quanto garante della sopravvivenza degli esseri umani. Infatti nel testo della Tavola, scritto più di duemila anni fa, è celebrato il chicco di grano in tutte le sue componenti dalle quali dipende il suo sviluppo in piantina, il preludio della spiga matura. Il testo elenca minuziosamente le fasi della trasformazione del seme posto sotto la terra in germogli e radici, un programma miracoloso reso possibile dai principi generativi della terra stessa e dalle acque sorgive e piovane. Ogni stadio dello sviluppo del seme è celebrato sui quindici altari disposti dentro il recinto sacro, mentre il sedicesimo altare, probabilmente posto al centro del recinto stesso, è per il sacrificio autunnale di un animale bruciato in occasione della semina. Uno degli altari all'interno del recinto è dedicato a Ercole, l'antico re-pastore pre-ellenico, nume tutelare della fertilità di uomini, animali e piante, come si deduce dalla sua presenza *nell'orto cerealicolo*. Fuori dal recinto sacro sono disposti altri quattro altari; in essi si fa di nuovo riferimento all'acqua piovana e ai principi generativi maschili e femminili del seme e della terra. Questi quattro altari sono posti al di fuori del recinto, probabilmente, in riferimento alle piante non seminate dall'uomo, le piante che nascono dalla terra spontaneamente per i pascoli di greggi e armenti. La parola che ricorre più volte nel testo della Tavola è *kerres* che indica il seme di grano interrato, inteso in un tutto unico con la terra in cui è stato seminato, la terra coltivata grazie alla quale il grano può svilupparsi, nascere, crescere e giungere a maturazione.

Questo nuovo testo, ricalca e completa le tesi sostenute dall'autrice nel precedente volume. L'altra differenza è nel taglio narrativo utilizzato, quello dell'intervista, più adatto a una platea di lettori più ampia e non solo agli addetti ai lavori.

Francesco Di Rienzo
Presidente Associazione "Amici di Capracotta"

La Tavola Osca di Capracotta

La Tavola Osca di Capracotta è un documento importante perché il suo testo fa luce sul modo di pensare dei Sanniti che abitavano non solo la zona dell'Alto Molise in cui la Tavola fu rinvenuta, ma anche sull'immaginario delle tribù sabelliche che abitavano altre aree dell'Italia centrale nel periodo della conquista romana dei loro territori (343-290 a.C.). Le tribù sabelliche, in quanto discendenti dei Sabini, erano consanguinee grazie ai legami parentali conservati nel corso dei secoli per via delle *primavere sacre*, vere e proprie emigrazioni programmate di giovani, che avvenivano in caso di eccessivo aumento della popolazione residente in un determinato villaggio[1]. Esse consentivano al numero eccedente di giovani di lasciare il luogo di origine per andare a coltivare le terre disabitate ed incolte di luoghi più distanti. Pertanto Marsi, Peligni, Sanniti (Carecini, Caudini, Frentani, Irpini e Pentri) e Vestini non solo avevano legami di parentela ma anche una comune matrice culturale e linguistica. Per questo motivo la comprensione del testo della Tavola Osca rappresenta una finestra aperta sull'immaginario profondo di quei popoli agricoltori che abitarono e che abitano ancora oggi prevalentemente le regioni centrali della nostra Penisola. Infatti i dialetti, i modi di dire, le usanze, le festività popolari dei paesi del Molise, dell'Abruzzo e parte della Campania presentano ancora oggi, a distanza di un paio di millenni, affinità sorprendenti con l'idea del sacro che la Tavola esprime. La Tavola fu rinvenuta nel territorio di Capracotta nella zona abitata dai Sanniti-Pentri, nell'Alto Molise, la regione più importante del Sannio antico. Come tutte le tribù che abitavano i luoghi della dorsale appenninica, i Pentri erano pastori e agricoltori che traevano il loro sostentamento dalla terra per cui la loro religione era strettamente connessa con la terra e con i frutti che essa produce. E proprio in uno spiazzo di terra pianeggiante, nel territorio del paese di Capracotta, fu rinvenuta nel 1848 la Tavola di bronzo incisa su entrambe le facciate, meglio conosciuta come la Tavola Osca di Agnone [2]. Attualmente la Tavola è esposta in una teca nel British Museum di Londra[3]. Essa

---

[1] Affermare che tutte le tribù sabelliche discendano dai Sabini è cosa controversa. È più realistico pensare che siano il risultato della ibridazione genetica, culturale e linguistica avvenuta tra gli agricoltori provenienti dalle coste adriatiche nel loro procedere verso la dorsale appenninica, con i cacciatori-raccoglitori che vi abitavano.

[2] La località in cui la Tavola fu rinvenuta si chiama Fonte del Romito e si trova a poca distanza da Agnone per cui si può pensare che il luogo fosse frequentato anche dalle popolazioni vicine, comprese quelle che abitavano nel territorio di Agnone.

[3] Nella didascalia della Tavola Osca esposta al British Museum si legge la seguente dicitura: «Bronze tablet with an inscription in Oscan concerning the dedication of statues of various deities Italic,about 300-100 BC. Said to be from Agnone or from Capracotta» (Tavoletta di

presenta un gancio da cui pende una catena di tre anelli che terminano con un chiodo che era infisso su un pezzo di muratura appartenente a un muro di recinzione che delimitava un tratto di terra chiamato *hurz*[4]. L'hurz era una sorta di *recinto sacro* entro il quale, la comunità del vicino villaggio si recava a celebrare i riti in onore dei frutti della terra[5]. Infatti quel pezzo di terra recintata simbolicamente rappresentava la terra coltivabile, grazie alla quale era assicurata la sopravvivenza della comunità e pertanto l'hurz era considerato sacro. All'interno e all'esterno di questo *recinto sacro* venivano celebrati i sacrifici e i riti di propiziazione della fertilità della terra. La parola osca che lo definiva era *hurz,* parola ripetuta sul testo della Tavola per ben quattro volte nella sua completa declinazione: *hurz, hurtìn, hurtuì, hurtùm*. Nell'*orto sacro,* i Pentri di quel territorio celebrarono i loro riti per molti secoli**.** Successivamente, in seguito al contatto con i Romani, sorgeranno sparsi nelle regioni sannitiche templi e tempietti più o meno monumentali che rappresentarono una innovazione rispetto agli antichi recinti sacri e molti templi vennero proprio costruiti sovrapposti a essi o nelle vicinanze dei recinti[6]**.** Anfiteatri, templi e tempietti stavano a indicare il marchio visibile dei Romani vincitori sul territorio conquistato. Nel circondario di Capracotta, i templi monumentali saranno costruiti una cinquantina di anni dopo la datazione della Tavola, tra la fine del II secolo a. C. e l'inizio del I secolo a. C., a Pietrabbondante un centro importante dei Sanniti Pentri poco distante da Capracotta. La Tavola risale approssimativamente al III secolo a.C. Le tre guerre sannitiche combattute con i Romani si erano concluse da pochi anni e nonostante la sanguinosa sconfitta, ai Sanniti, come accadeva per tutti i popoli vinti, fu concesso di continuare a celebrare i loro tradizionali riti legati alla terra in quanto i Romani vincitori non avevano alcun

---

bronzo con l'iscrizione in osco riguardante la dedica di statue di varie divinità italiche risalenti a circa il 300-100 a.C. Si dice che provenga da Agnone o da Capracotta).

[4] Il luogo di culto, espressamente indicato sulla Tavola con la parola *hurz,* è ancora oggi chiamato *l'Orto* dagli abitanti di Capracotta.

[5] Tracce di un centro abitato, sovrapposto a strutture di un insediamento precedente, sono state rinvenute nella Contrada Macchia, presso la località Fonte del Romito, il luogo in cui fu ritrovata la Tavola, in seguito ad alcune campagne di scavo promosse dalla Soprintendenza Archeologica del Molise dal 1979 al 1985.

[6] In seguito, in epoca cristiana, numerose piccole chiese di campagna, ancora oggi esistenti, sparse nel territorio del Sannio furono costruite, con molta probabilità, presso i siti degli antichissimi *recinti sacri*. In essi i nostri antenati celebrarono i loro riti agrari fino all'affermarsi del Cristianesimo nel corso del I millennio d. C., quando furono trasformati in edicole votive, cappelle e chiesette.

interesse a cancellare le credenze dei popoli vinti; a loro interessava la riscossione dei tributi e la requisizione di giovani schiavi. Sicché gli antenati Pentri che abitavano le campagne e le zone montuose lontane dalle città, ancora per parecchio tempo dopo la conquista romana, continuarono a recarsi nel recinto sacro di Capracotta per celebrare i loro cerimoniali, sia all'interno dell'*hurz* sia all'esterno, come è detto esplicitamente nel testo. Sarebbe impossibile tentare la traduzione del testo della preziosa tavoletta se non si tenesse conto dell'ambiente naturale e del luogo in cui essa fu trovata e, soprattutto, se non si considerasse la situazione socio-economica e linguistica della gente di questo territorio nell'epoca in cui la Tavola fu prodotta. Per questa ragione, è opportuno tentare una ricostruzione delle possibili origini delle popolazioni sannitiche e della loro economia secondo gli studi recenti sulla genetica dei popoli mediterranei e sulla diffusione dell'agricoltura nei paesi del Mediterraneo. Con molta probabilità, i Sanniti del primo millennio a.C. conservavano ancora buona parte dei caratteri culturali e genetici dei loro antenati, gli agricoltori neolitici arrivati nelle coste adriatiche dell'Italia centrale intorno al 6.000-5000 a. C[7]. Essi provenivano dalla penisola balcanica in cui avevano soggiornato per un migliaio di anni durante la loro originaria migrazione dalla Mezzaluna Fertile verso l'Occidente. Quando arrivarono nelle coste italiane, oltre alle tecniche di coltivazione, portarono anche la loro lingua greco-arcaica insieme a un complesso immaginario ricco di archetipi e di simboli riferiti alla sacralità della terra e dei semi[8]. Questi agricoltori, in possesso di elementi linguistici greco-arcaici, con il passare del tempo, si *ibridarono* linguisticamente con i Cacciatori-Raccoglitori mesolitici autoctoni che abitavano le regioni centrali e adriatiche che parlavano il latino-arcaico, un troncone dell'originaria lingua indoeuropea. Durante la loro convivenza, i mesolitici-cacciatori autoctoni avevano assimilato sia le nuove tecniche di coltivazione della terra e dell'allevamento del bestiame sia i termini linguistici afferenti alla nuova economia agricola. Da questa ibridazione tra l'antica lingua indoeuropea latino-arcaica e il greco arcaico deriva la

[7] L. Cavalli Sforza, P Menozzi, A. Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi Ediz. Milano; P. Di Sacco, *Corso di Storia, Storia antica*, Le Monnier, 2005

[8] La lingua originaria indoeuropea degli agricoltori mediorientali si era arricchita di parole con radici sumere e accadiche relative all'agricoltura, una eredità linguistica che, nel corso della loro lunga emigrazione, si erano portati dietro dalle regioni di provenienza della Mezzaluna Fertile. Nel loro muoversi verso Occidente, gli agricoltori si erano fermati prima in Anatolia (Turchia), poi avevano proseguito verso l'Europa balcanica e, approdati in Grecia, vi erano rimasti per un migliaio di anni prima di raggiungere le coste adriatiche italiane intorno al 6.000 e il 5.000 a. C., arricchendo ulteriormente la loro lingua con termini greco-arcaici.

lingua osca che non deve essere considerata una variante dell'antica lingua indoeuropea.
Col passare del tempo ci fu una evoluzione di questa lingua italica che divenne *l'osco parlato dalle tribù sannitiche*, una lingua principalmente formata da parole dalle radici latine e greche[9].
Infatti molte parole osche incise sulla *Tavola Osca di Capracotta* si presentano addirittura accoppiate, composte da entrambe le radici. Per quanto riguarda l'impianto vocalico, l'osco ha mantenuto per maggior tempo la dittongazione greca specialmente nell'osco-sabellico, mentre nell'osco-umbro l'ha in gran parte perduta. La lingua osca era una lingua orale parlata da tutte le tribù sannitiche, seppure con variazioni vocaliche e intonazioni diverse da regione in regione[10]. Non esiste alcuna letteratura scritta in lingua osca tranne pochi frammenti di iscrizioni tombali e di regolamenti di ordine civile e sacro incisi rudemente su lastre di pietra o su tavole di bronzo, testi che si riferiscono alle disposizioni, alle norme civili o ai riti sacri dei singoli territori: *la Tabula Rapiniensis* (osco-umbro), *la Tabula Bantina* (osco-latino), *la Tavola Osca di Capracotta* (osco), *il Cippus Abellanus* (osco-latino). Nei dialetti dei paesi sannitici sono rimaste tracce numerose della lingua osca insieme agli archetipi e ai simboli del loro immaginario. Questa eredità è ancora viva nei modi di dire, nei proverbi, nelle parlate e nelle cadenze dialettali, nella cultura dei paesi arroccati sulle montagne dell'Appennino abruzzese, molisano e di alcune zone della Campania. Allo stesso modo delle parole della Tavola, in cui è completamente assente la vocale *o,* moltissime parole dei dialetti, ancora oggi parlati nelle zone del Sannio antico, sostituiscono proprio la vocale *o* nelle parole più antiche con un dittongo in cui è presente la vocale *e* insieme a un suono cupo che si avvicina alla vocale *u.* Inoltre nell'immaginario popolare la concezione della sacralità della vita, l'auspicio della fertilità della terra e degli esseri umani sono modelli mentali evidenti, ancora oggi, nelle usanze, nelle feste popolari e perfino nella preparazione dei pasti rituali consumati in occasione dei momenti principali della vita: la nascita, il matrimonio e la morte. Nei territori del Sannio, queste occasioni sono ancora celebrate con pasti e dolci tradizionali che alludono nella forma e persino negli ingredienti alla fertilità e alla rinascita della vita. Attualmente questi cibi sono preparati in occasione delle feste

---

[9] Il massimo esperto di linguistica indoeuropea, Giacomo Devoto, è stato il primo studioso ad affermare che nel testo delle Tavole Eugubine si trovano numerosi riferimenti lessicali che rimandano al greco-arcaico. G. Devoto, *Il linguaggio degli italiani*, 1972.

[10] Nel confronto tra i diversi dialetti abruzzesi, molisani e irpini è evidente che, nelle parole, le consonanti restano immutate o mutano secondo l'ordine che riguarda le labiali, le gutturali e le dentali, mentre le vocali sono soggette a molteplici e casuali variazioni.

popolari cristiane che, grazie a un'appropriata operazione di sincretismo con l'antica religione agraria, cadono in prossimità di equinozi e solstizi, i giorni considerati sacri dai nostri progenitori-agricoltori perché determinano le stagioni che con le loro variazioni climatiche rendono possibile la coltivazione delle piante cerealicole, leguminose e fruttifere. Gli agricoltori sanniti per lungo tempo celebrarono la terra, i semi e la loro trasformazione in germogli e radici, ponendo attenzione a ogni fase del loro sviluppo: dal disfacimento del guscio del seme alla sua germinazione e allo spuntare della pianta, dalla crescita alla sua fioritura fino alla maturazione dei frutti perché dalle piante cerealicole e leguminose dipendeva la loro certa sopravvivenza. Per questo motivo la terra-madre fu il fulcro delle credenze di quel popolo di agricoltori che considerarono sacra perché in essa avvenivano trasformazioni miracolose che rendevano possibile il ciclo vitale delle piante, fonte di nutrimento per loro e per i loro animali. I Pentri, dunque, celebrarono tutto ciò nel sacro *hurz* di Capracotta per tutto il corso dell'anno. E si riferisce al ciclo annuale della coltivazione la frase conclusiva del lato B della Tavola*: hurz dekmanniùìs staìt: il recinto sacro stabilisce (questi riti) per dieci mesi*. Per questa interpretazione si considera la radice greca della parola *dekmanniùìs: dekà-menos-deka-meniaìos;* entrambe le espressioni significano *periodo di dieci mesi,* la durata dell'anno osco. L'elenco dei riti si conclude con il sacrificio dell'animale bruciato, forse, per la cerimonia della *putrefazione*[11]. Questa cerimonia era un rito propiziatorio della pioggia necessaria alla putrefazione del chicco di grano; avveniva in autunno in occasione della semina in coincidenza con la fine dell'anno osco. Doveva essere, quindi, l'ultimo rituale dell'anno che si svolgeva nel recinto sacro. Al contrario, dovevano svolgersi all'inizio dell'anno, in primavera, i primi tre riti nominati nella Tavola ai quali sono dedicati i primi tre *statif,* gli altari dell'*hurz*: quello del cibo *vezkeì statif*[12]*,* quello del bere *evklùì statìf* e quello del pane chiamato *futreì Kerrìiaì statìf*, qui chiamato *frutto del chicco di grano*. A distanza di un paio di millenni, *altari* con sopra grosse pagnotte di pane e primizie della terra, si preparano ancora in numerosi paesi del Basso Molise, il territorio dei Sanniti Frentani. A San Martino in Pensilis, Casacalenda, Larino,

[11]Nel mondo antico i sacrifici per favorire la putrefazione del seme erano frequenti, basti pensare al curioso rituale riportato dallo scrittore e filosofo di lingua greca Luciano di Samosata, che consisteva nel mischiare i semi di cereali e legumi da seminare a pezzi di carne di una scrofa sacrificata e precedentemente messi a imputridire in un pozzo. Si riteneva che quella carne putrefatta avrebbe favorito, per magia simpatica, anche la putrefazione del guscio del seme di grano, necessaria per la fuoriuscita del germoglio. Luciano di Samosata, *Dialoghi delle cortigiane*, Note al testo dello scolio

[12] L'altare del cibo: lat. *vescor* mangiare, cibarsi.

Guardialfiera, Castelbottaccio e in altri paesi è radicata l'usanza di allestire tavole con sopra i cibi chiamate proprio *altari*, *gli altari di s. Giuseppe***.** Essi vengono preparati in ampi locali, uno in ogni vicinato del paese, il 19 marzo, a ridosso dell'equinozio di primavera e su di essi sono esposti le prime piante e i primi frutti della primavera: asparagi, lumache, violette mammole, funghi. È chiara in questo rituale *moderno* la sopravvivenza del *vezkeì statif,* l'altare del cibo, il primo a essere nominato nella Tavola, un rito ripetuto ogni anno istintivamente dal popolo molisano. L'immaginario sacro degli agricoltori sanniti era incentrato su una concezione immanente e su una visione concreta della vita ed era completamente assente dal loro pensiero il concetto astratto di divinità *residenti* al di fuori della terra e abitanti in alto sulle cime dei monti in luoghi irraggiungibili. L'unica forza divina che gli agricoltori immaginavano risiedesse al di fuori della terra era la pioggia che vedevano scendere dal cielo e che consideravano sacra per la sua capacità di provocare la putrefazione del guscio del seme per poter innescare la germogliazione per la nascita della nuova pianta[13]. La sacralità della pioggia, responsabile della germinazione era un'idea antichissima, documentata nella tradizione dei Sumeri, uno dei popoli agricoltori della Mezzaluna Fertile (3.500-3.000 a. C.). Nelle tavolette sumere di scrittura cuneiforme la divinità maschile, responsabile della pioggia, è chiamata con la parola *An* che significa *cielo*[14]. Nel testo della Tavola due altari sono dedicati all'acqua, entrambi collegati al principio maschile, l'uno nell'altare *diùveì verehasiùì statìf*[15] ossia altare per i prodotti della terra in primavera, sottintendendo il principio maschile dell'acqua che fa *rinverdire* e produrre fiori e frutti; l'altro altare, collocato subito dopo, è per l'acqua

[13] Il seme, al suo interno, contiene un embrione e alcune sostanze nutritive protette da un guscio duro. Una volta sotterrato, resta in uno stato di dormienza fino a che le condizioni esterne di temperatura, luce, ossigeno e soprattutto di acqua danno luogo alla sua *post-maturazione,* provocando il marcire del suo involucro e la rottura dei suoi tessuti. La putrefazione del guscio può avvenire grazie all'acqua sotterranea o alla pioggia per cui il seme si gonfia, rompe l'involucro e si avvia la nascita del germoglio, delle radici, del piccolo fusto e delle foglie della nuova pianta.

[14] Nelle lingue dei popoli agricoltori mediorientali, Accadi, Caldei, Assiri, il cielo era chiamato *An,* mentre *Ur* era la città-capitale dei Caldei, per cui l'espressione *Ur-An* significò *il cielo di Ur*. La parola *Ur-an*, in seguito, passò nella lingua greca come *Ourànos* e significò il cielo. Gli agricoltori grecizzati, arrivati in Italia, portarono con sé questa parola e chiamarono molte montagne *Monte Urano*, un lontano ricordo dell'antica sacralità legata al cielo e alla pioggia che abita in esso.

[15] La parola *verehasiùì* è composta dal lat. *vere*+greco *hasis*: i prodotti della terra in primavera, sottintendendo il principio maschile dell'acqua che fa rinverdire, fa nascere le piante e, quindi, far produrre i frutti

piovana che scende dal cielo e irriga la terra, *diùveì (piìhiùì) regatureì statìf*[16]. In queste due espressioni l'aggettivo *diùveì* è maschile in contrapposizione con l'aggettivo femminile *deìvaì genetaì*, riferito alla terra (Tav. lato A 15). Con i due aggettivi, *diùveì* e *deìvaì*, sono indicati entrambi gli elementi maschile e femminile considerati sacri perché entrambi necessari alla rinascita delle piante: il maschile per la pioggia e il femminile per la forza generatrice della terra. Il connubio tra terra e acqua, indispensabile per la nascita e la crescita delle piante cerealicole, è presente anche in parecchi scritti della letteratura greca del periodo classico[17]. Nell'elenco dei riti della Tavola c'è un ordine preciso che ricalca i tempi stagionali della trasformazione del seme e del suo sviluppo in piantina minuziosamente descritti. Le espressioni riferite alle acque sono raggruppate nelle righe del lato A in 10-13, mentre quelle riferite ai semi sottoterra e al rito del sacrificio dell'animale bruciato sono raggruppate nelle righe 15-24 del lato A; tutte le cerimonie sono ripetute ed elencate in modo sintetico nello stesso ordine del lato B della Tavola. Anche la stazione-altare del rigo 13, riferita a Ercole, *hereklùì kerrììùì statìf*, è collocata nel settore dedicato ai rituali delle acque e della pioggia e non a caso precede l'altare riferito ai *patanaì piìstiaì*[18], ai *grassi pascoli*, risorsa preziosa per l'alimentazione delle loro greggi ed armenti (foto a lato: statuina di Ercole di Venafro). Ercole è considerato il nume tutelare dei pastori appenninici-sanniti, ma questo Ercole ha una storia molto antica e non ha nulla a che vedere con l'eroe-semidio dell'età classica del primo millennio a.C., quello, nato da un tradimento di Zeus per cui è condannato alle 12 fatiche da sua moglie Hera-Giunone per vendetta. L'*Hereclùi kerrììùi* della Tavola ha caratteristiche ben diverse rintracciabili nella mitologia pre-

[16] I Romani identificheranno l'acqua piovana con Giove Pluvio.

[17] Questo antico concetto si trova espresso chiaramente in un frammento della tragedia *Le Danaidi* di Eschilo (V sec. a.C.): «… il sacro cielo sente il desiderio di penetrare la terra, la terra desidera le nozze: la pioggia, figlia del cielo, feconda la terra ed essa genera agli uomini le greggi e il frutto di Demetra, il grano, e i germogli di primavera maturano in queste umide nozze …».

[18] *patèomai gr*: pascolare; gr. sup. *piìstiaì*: grassissimi gr. agg. *pìon:* grasso. In alcuni paesi abruzzesi, fino a qualche decennio fa, si diceva di una persona grassa: *è pìin'*.

ellenica di parecchi millenni prima di Cristo. Nelle storie più antiche e nelle leggende dei popoli mediorientali, Ercole appare come un re sacro dei pastori che ha il compito di procurare la pioggia alla sua tribù e pertanto legato al principio rigenerativo di animali e uomini. Il suo nome, Heracles ha attinenza con Hera; infatti *Hera-cles,* significa *la gloria di Hera*. Il nome Hera fin dal Paleolitico era stato uno dei nomi riferiti alla terra- madre dei boschi e nel Neolitico designò *la madre del grano*[19]. È molto verosimile che sia proprio questo Ercole primitivo quello associato ai pascoli e alla rigenerazione della vita di animali ed esseri viventi quello nominato nella Tavola e sopravvissuto nell'immaginario dei popoli italici-sanniti[20]. Fu per celebrare il principio generativo maschile dei semi, degli animali e degli uomini che il culto di Ercole fra i Sanniti fu tanto popolare come dimostrano i ritrovamenti delle numerose statuette votive che lo raffigurano con la clava di quercia e con la pelle di leone sul braccio[21]. I Pentri erano esperti pastori-allevatori che con il passare del tempo avevano selezionato gli animali più adatti all'ambiente montuoso dei loro territori per cui l'allevamento di ovini e caprini era una delle loro attività preminenti. Per questa ragione sono auspicati *patanaì pìistìaì*, i grassissimi pascoli per i loro animali. L'elenco delle cerimonie del Lato A della Tavola si conclude con quattro altari dedicati alla terra che genera: su due sono celebrate le fibre vegetali legnose e *i*

---

[19] Hera fu considerata una madre del grano nelle società matriarcali dei primi agricoltori neolitici mediorientali e, secondo i racconti mitologici pre-ellenici, aveva allattato nel sonno Ercole bambino per conferirgli l'immortalità. Mentre lo allattava cadde una goccia del suo latte per terra e nacque un fiore: il giglio, simbolo della fertilità perché da un solo stelo nascono tante corolle. Solo nella successiva epoca cristiana il giglio divenne il simbolo della purezza. Nella mitologia classica greca del I millennio a. C., Hera è considerata acerrima nemica di Ercole punito con la penitenza delle dodici fatiche. R. Graves, *La dea bianca,* Gli Adelphi, 2009. Momolina Marconi, *Il santuario di Hera alla foce del Sele, riflessi mediterranei nella più antica religione,* Principato Messina-Milano, 1939.

[20] Avvalora la tesi del riferimento alla fertilità maschile la scritta in osco sulla statuina dell'Ercole di Venafro, ora al Museo archeologico di Chieti: *Nùìviiùi ùpsiiuì pr miìnatùì uht Herekùi brateì*, (Nuìvius upsilio per (pr) mihi natui ut (uht) Herculi bretei (brétas-eos, gr. statuina); ovvero *Novio pastore per il nato a me (figlio a me nato) cosicché (dono) a Ercole la statuina.*

[21] La quercia era considerata una pianta sacra per il suo legno pregiato con cui si fabbricavano mobili, utensili e attrezzi da lavoro, usato nelle tradizionali ed arcaiche *traglie di Jelsi*, CB., glorificate nella festa cristiana di sant'Anna, per il calore prodotto dalla sua fiamma con cui si riscaldavano d'inverno, per le ghiande di cui i loro animali si nutrivano. Era l'albero sacro alla greca Demetra.

legamenti, forse riferiti alle radici del seme *pernaì kerrìiaì* e *ammaì kerrìiaì*, mentre gli altri due sono per le acque: l'uno per l'acqua sorgiva e l'altro per l'acqua piovana che gonfiano il seme: *fluusaì kerrìiaì* ed *evklùì patereì*. È detto espressamente nel Lato A 20 che questi quattro riti si svolgevano su altari *az hùrtùm,* all'esterno dell'hurz[22], probabilmente per la propiziazione della fertilità dei semi nella terra non coltivata che produceva spontaneamente le piante. Come già detto, nella Tavola non sono nominate divinità residenti al di fuori della terra perché il concetto di trascendenza era assente dalla mentalità degli agricoltori-allevatori italici sannitici del III secolo a.C. Al contrario, fin dal primo millennio a.C., nelle città greche si era già consolidato il pensiero di una sacralità trascendente che considerava gli dei residenti al di fuori della terra, un'idea già presente nei poemi omerici. Nel corso del primo millennio a.C., in Grecia, una importante trasformazione socio-economica aveva portato alla nascita delle *poleis,* le città-stato in cui nel 500 a.C. i filosofi Platone e Aristotele già usavano una forma di scrittura evoluta per esporre le loro raffinate teorie filosofiche. Sicuramente alla nascita delle città greche aveva contribuito la scoperta dei metalli e la trasformazione dell'economia agricola in attività commerciali e artigianali per cui l'agricoltura e tutto l'immaginario a essa collegato erano passati in secondo ordine, relegati alla subcultura della classe contadina, considerata classe sociale inferiore e subalterna che abitava le campagne. Il cambiamento di prospettiva culturale delle *poleis* greche sulla sacralità fu notevole in quanto si affermò definitivamente il concetto di una religione politeista trascendente, completamente proiettata al di fuori del mondo reale, non tangibile e non più verificabile nella concretezza della coltivazione della terra. Era un immaginario religioso che aveva il suo cardine nel *politeismo olimpico* e nelle teorie del demiurgo platonico, mediatore tra l'immanente e il trascendente. Le convinzioni religiose greche furono pressoché interamente acquisite dai Romani dopo la conquista della Grecia. Al contrario *il pantheon della Tavola osca* è tutto *terrestre*, assolutamente estraneo a quello classico greco-olimpico e romano. Nell'immaginario concreto degli agricoltori di cui la Tavola Osca di Capracotta è espressione sono, invece, le potenti forze naturali che agiscono sotto e sopra la terra a essere ritenute degne di cerimonie sacre perché sono loro che determinano la trasformazione dei semi, la crescita, la fioritura delle piante e la maturazione dei frutti.

Il primo altare a essere posto nell'orto sacro in ordine di importanza è quello di *kerres*[23]*,* la parola-chiave del testo, nominata per ben tredici volte. Nella ricostruzione

[22] L'espressione *az hurtum*: davanti al recinto sacro.

[23]Nella letteratura greca è Omero a scrivere un celebrativo *Inno a Demetra-Kore*; in seguito, delle due dee si avrà solo qualche accenno in ricordi nostalgici e struggenti negli scritti di autori importanti della lingua latina, Virgilio, Lucrezio, Ovidio. Nell'immaginario latino si

di un immaginario tanto remoto, la parola *kerres* può trarre in inganno facendo supporre il riferimento a una divinità; per questa ragione insigni studiosi hanno pensato che si trattasse del nome di una dea[24], associandola alla *Cerere* dei Romani e alla *Kore*, la figlia di *Demetra*, le dee-madri agrarie greche [25].
A ben riflettere, proprio le due sillabe della parola *kerres* possono, forse, svelarne il significato. Infatti la parola è formata dalle radici sumero-accadiche *ke* che indica la terra e *re* che indica l'acqua, quindi la parola *kerres* designa la *terra con acqua,* ovvero la terra bagnata adatta alla coltivazione, necessaria per la germinazione del seme. Per questa ragione si può intendere la parola *kerres*, per estensione, come *il seme di grano,* il cereale più importante di tutti *seminato nella terra bagnata*[26].
Il seme di grano, dunque, era il fulcro centrale della sacralità dei Sanniti. Sorprendentemente la maggior parte delle feste popolari che ancora sono celebrate nei paesi abruzzesi, molisani e campani portano, nei frammenti significativi conservati nell'ambito delle feste cristiane, la memoria dell'antica centralità del grano. In Molise il suo ricordo rivive nella splendida *festa del grano* a Jelsi in cui è celebrata la spiga di grano nell'ambito della festa cristiana di sant'Anna in una solenne Processione in cui sfilano traglie tutte adornate e ricoperte di spighe mature. Granaglie e grani lessi, panini a forma di chicchi di grano benedetti sono distribuiti nei paesi di Abruzzo e Molise in occasione di varie feste cristiane che cadono a ridosso di equinozi e solstizi: in autunno il *grano di san Donato,* in primavera le *granaglie di san Giuseppe, le*

---

trova Ceres-Cereris, Cerere dea dell'agricoltura, la divinità identificata con la greca Demetra, la dea madre-terra. Dalla parola Ceres, simile all'osca kerres, derivò l'aggettivo nominale *cerealis* che significa cereale, il chicco di grano, il cereale più importante dell'alimentazione umana.

[24] T. Mommsen, *Annali dell'Istituto archeologico* 1948, Roma, *Oskische Studien-Sulle desinenze delle epigrafi osche* 1946; F. L. Pullé, *Lingue e favelle,* ed. Bocca,Torino 1927; C. Moratti, *La iscrizione osca di Agnone e gl'Ingitamenta*, Torino, ed. Loescher 1899; V. D'Amico, *La religione e la lingua dei Sanniti nella Tavola di bronzo di Agnone*, Tipografia Alba, Campobasso 1952 e altri.

[25] Le dee greche Demetra e Kore e la latina Cerere, erano ormai considerate secondarie nel Pantheon olimpico e romano perché secondaria era ormai l'attività agricola. Nella letteratura greca è Omero, nell'VIII sec. a. C., a scrivere un celebrativo Inno a Demetra; ma in seguito se ne avranno solo accenni negli scritti degli autori più importanti.

[26] Dall'antica radice *ker/gher/kar-gar* si avrà la parola sumera *agar:* terra con acqua, terra coltivata che in greco sarà *agròs* campo coltivato e in latino sarà *ager-agri*.

pagnottelle di sant'Anna d'estate, *scrippelle, scarpelle, scorpelle*, serpentelli fritti di pasta lievitata, preparati in inverno per Natale, a gennaio *i graniti di sant'Antonio.*
Allo stesso modo spettacolari e commoventi sono le varie *Processioni del pane* che celebrano ancora il *futreì kerrìiaì*, il frutto della spiga, (così è chiamato il pane nella Tavola di Capracotta), e che si tengono in Molise. A Gildone sono le donne adulte e madri a portare sulla testa canestri colmi di *gigli e pagnotte* che saranno distribuite alla popolazione nella *festa di sant'Antonio.* Nell'Abruzzo aquilano, a Goriano Sicoli, è pervenuto con la *festa di santa Gemma* un complesso e arcaico rituale del pane e della panificazione. Qui sono, invece, le giovani ragazze adolescenti a portare sulla testa canestri adornati di fiori pieni di filoni di pane che saranno consegnati a ogni capofamiglia che aspetta la processione fuori la porta di casa. Il filone, appena, ricevuto viene baciato e sarà mangiato, con devozione, nei momenti di difficoltà che la famiglia avrà durante l'anno.
Il pane, la spiga di grano, il seme, l'acqua sorgiva, l'acqua piovana e la terra sono gli elementi essenziali da cui dipende la vita degli esseri umani. Le parole della Tavola Osca di Capracotta, così antiche e così attuali lo ricordano a tutti con disarmante semplicità.
Il messaggio sottinteso che proviene dal testo scarno della Tavola degli agricoltori Pentri è quello di rispettare la terra e di aver la massima cura delle sue forze naturali affinché sia possibile la sopravvivenza degli esseri viventi e assicurare la continuità della vita alle future generazioni... un'idea che, per millenni, ha modellato l'immaginario collettivo di intere generazioni di esseri umani e che ha garantito la vita fino ai nostri giorni.
Il racconto di una tappa fondamentale dell'evoluzione umana, quella degli agricoltori-allevatori, è il messaggio inciso con scrittura bustrofedica sulla piccola Tavola di Capracotta, rinvenuta nello spiazzo pianeggiante dell'*orto sacro*, nella contrada *Fonte del Romito,* un luogo incontaminato, ricco di acqua, di fonti e di sorgenti [27].

Paola Di Giannantonio

[27] Nei pressi del recinto si trovano una *sorgente* chiamata *Scannese* e tre *fonti,* la fonte dell'Eremita, la fonte del Duca e la fonte Guagnarda.

L’intervista

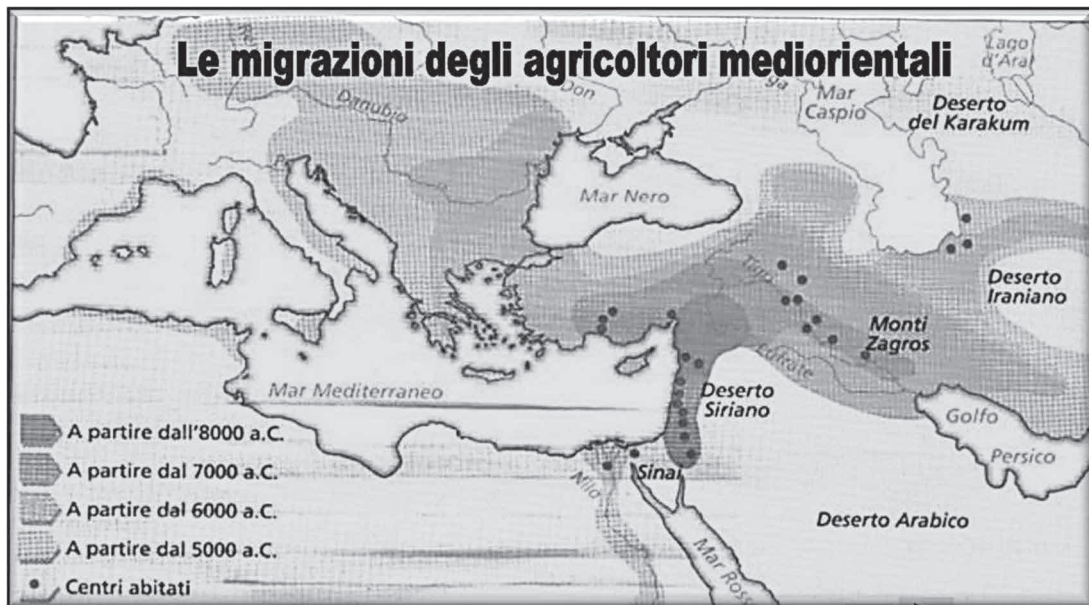
A Capracotta si è sempre parlato della Tavola Osca ma più per le vicende che vanno dal suo ritrovamento fino all’acquisizione da parte del British Museum di Londra che per il suo contenuto. Si tramanda che questa tavoletta sia stata trovata da un contadino di Capracotta, Pietro Tisone, mentre arava il terreno di Giangregorio Falconi al confine con il territorio di Agnone. Gli agnonesi ne hanno spesso rivendicato la “proprietà”. I cittadini di Capracotta, invece, hanno sempre affermato il contrario. Insomma, molto campanilismo ma poca sostanza. L’autore Vincenzo Di Nardo, nel suo saggio pubblicato un anno fa sull’argomento, ha cercato salomonicamente di portare pace tra i contendenti affermando che la Tavola Osca apparterrebbe, in fondo, a entrambe le comunità perché è stata rinvenuta nel territorio di Capracotta ma è stata valorizzata dai fratelli Cremonese di Agnone.
Autorevoli intellettuali l’hanno studiata e tradotta. Lo scorso anno, è arrivata la tua pubblicazione, “La Tavola Osca di Capracotta”, nella quale, hai proposto una nuova interpretazione del testo secondo la quale quel reperto è per i Sanniti un elenco di riti propiziatori e di ringraziamento a Kerres, intesa non come divinità in senso antropomorfo ma come seme interrato, i cui frutti, i cereali, in quanto fonte di sostentamento per la loro sopravvivenza venivano celebrati, con ricorrenze stagionali, sugli altari dell’*hurz*. Hai sentito la necessità di quella pubblicazione perché hai riscontrato varie incongruenze nelle traduzioni proposte finora dagli studiosi dovute, secondo te, al fatto di non aver tenuto nella giusta considerazione l’etimologia greca delle parole contenute sui due lati della lamina. Nel titolo del tuo volume dello scorso anno, il toponimo “Capracotta” indica soltanto il luogo geografico dove è stata ritrovata la Tavola; in realtà essa rappresenta un importante patrimonio del Sacro di tutta l’area dell’Abruzzo, del Molise e della Campania abitati dai Sanniti.
Questa nuova pubblicazione potremmo definirla una versione aggiornata della precedente: hai arricchito il testo con nuove foto esplicative su quello che è stato- ed è- il concetto di Sacro di ieri e oggi dei Sanniti e hai preferito il taglio narrativo dell’intervista per renderlo più fruibile a una platea di lettori più vasta.

E, allora, veniamo alle domande.
Intanto partiamo dal titolo del tuo precedente saggio “La Tavola Osca di Capracotta”, perché di Capracotta?
Innanzitutto perché la tavoletta è stata trovata nel territorio di Capracotta. E poi perché nel testo della Tavola si parla di un rituale che prevedeva il sacrificio di un animale bruciato. E sia il nome del paese, Capracotta, sia lo stemma comunale alludono l’uno

a un animale *cotto*, l'altro a un animale che è su una fiamma ardente, quindi, mi è sembrato naturale intitolare il libro "La Tavola Osca di Capracotta". È sottinteso che il reperto religioso riguarda un ambito culturale più ampio: tutti quei territori dell'Abruzzo, del Molise e della Campania che hanno visto l'insediamento del popolo dei Sanniti.

E perché Tavola Osca?
Perché il testo è scritto in lingua osca che era la lingua italica parlata, seppure con qualche variante, da tutte le tribù sannitiche e, ovviamente, anche dai Pentri che era la popolazione che, nello specifico, abitava il territorio altomolisano.

Che origini ha questa lingua osca?
L'osco può considerarsi un'ibridazione tra il greco arcaico e l'antico indoeuropeo che può definirsi una sorta di latino arcaico.

Cosa c'entra il greco arcaico con i popoli italici?
Qui bisogna fare un lunghissimo passo indietro nella preistoria, a più di diecimila anni a.C., all'epoca della scoperta importantissima dell'agricoltura nella Mezzaluna Fertile

Le migrazioni degli agricoltori mediorientali (P. Di Sacco Corso di storia: Storia antica, Le Monnier)

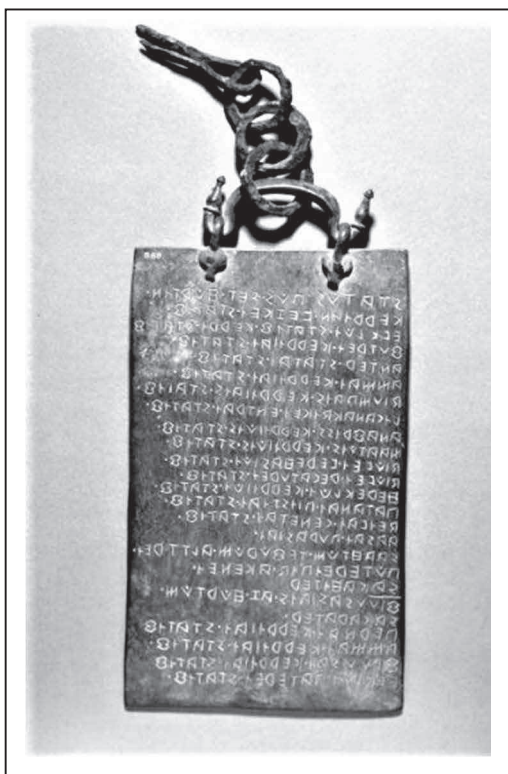
e alla sua diffusione in Occidente nel corso dei millenni successivi. Nel settimo millennio a.C., l'agricoltura si diffonde in Anatolia (l'odierna Turchia) e, dopo qualche millennio, nella penisola balcanica, in Grecia e nelle sue isole. Dopo la permanenza di un paio di millenni in questo territorio, intorno al quinto millennio a.C., gli agricoltori raggiunsero le coste adriatiche dell'Italia. Oltre alla domesticazione degli animali, alle tecniche di coltivazione, agli attrezzi agricoli e ai semi, essi portarono anche la loro lingua che dall'originario pre-accadico si era ibridata ed evoluta nel greco-arcaico. Insieme alla lingua, gli agricoltori portarono la loro idea del sacro ricca di archetipi e di simboli riferiti alla terra e ai semi. Stabilitisi in Italia Centrale, questi agricoltori grecizzati convissero, per un lungo periodo, con i cacciatori-raccoglitori mesolitici che abitavano le regioni dell'hinterland adriatico Necessariamente si ibridarono linguisticamente con loro che parlavano l'antica lingua indoeuropea, che si può definire un latino arcaico. Durante questa lunga convivenza, gli autoctoni avevano assimilato insieme alla nuova economia, rappresentata dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame, anche i termini linguistici relativi a essi. Dunque, dall'ibridazione delle due lingue, latinoarcaico e grecoarcaico deriva la lingua osca dei Sanniti del primo millennio a.C., la lingua italica, per intenderci, quella della nostra Tavola.

Questi popoli come arrivarono nel Molise e, in particolare, a Capracotta?
Era in uso presso le tribù sabine dell'Umbria la pratica delle *Primavere sacre*: i giovani emigravano dai loro villaggi quando la pressione demografica diventava insostenibile. Queste primavere sacre, i *vera sacra*, imponevano al numero eccedente di popolazione di abbandonare i propri villaggi per andare a coltivare terre disabitate e incolte in luoghi più distanti. E così, migrazione dopo migrazione, questi Sabelli (discendenti dagli originari Sabini) si stabilirono lungo la dorsale appenninica e la fascia adriatica dell'Abruzzo, del Molise e nella parte più interna della Campania dando vita a nuovi popoli- Marsi, Peligni, Sanniti (Carecini, Frentani, Irpini, Pentri e Teatini) e Vestini- che, proprio per la comune origine, avevano anche in comune la medesima matrice culturale e linguistica.
Perciò, la comprensione del testo della Tavola Osca rappresenta una finestra aperta sull'immaginario profondo di quei nostri progenitori che popolarono anche il Molise, la regione più importante del Sannio antico. Per capire i legami con le usanze praticate, ancora oggi, nel Molise, credo, però, che occorra spiegare il contenuto del testo della Tavola Osca.
Intanto va detto che la Tavola Osca è una tavoletta rettangolare di bronzo (28x16,5 cm), di 5 millimetri di spessore, con iscrizioni su ambo i lati. Ha un gancio da cui pende una catena di tre anelli che termina con un chiodo che era infisso sul muro di cinta di un luogo sacro detto *hurz*, l'Orto-recinto, dedicato a *Kerres*, metafora del seme e della terra in essa *seminato*.

Che significa Kerres, metafora del seme e della terra?
Nell'immaginario degli agricoltori sanniti l'idea del Sacro era incentrata su una concezione immanente e su una visione concreta della vita. Era quasi del tutto assente dal loro pensiero qualsiasi concetto astratto di divinità vivente al di fuori della terra e sulle cime dei monti come, invece, accadeva nella religione politeistica greco-romana. L'unica forza divina che gli agricoltori immaginavano che risiedesse al di fuori della terra era il principio maschile insito nella pioggia per la sua capacità di favorire la putrefazione del guscio del seme da poco seminato, e quindi, per il suo potere di dar luogo alla nascita del germoglio. Inoltre, la pioggia era considerata sacra anche per la sua capacità di far rinverdire, far crescere le piante e far maturare i frutti.
Quindi, la terra, madre di tutti gli esseri viventi, fu il fulcro delle credenze di quei popoli di agricoltori e allevatori che la considerarono sacra perché in essa avvenivano trasformazioni miracolose: la morte del seme, lo spuntare del germoglio, la crescita della nuova pianta, la sua fioritura e la maturazione dei suoi frutti. Era la terra il luogo portentoso che rendeva possibile il ciclo vitale del grano e delle piante, le principali fonti del nutrimento loro e dei loro animali.
Le forze naturali della terra e dei semi sono celebrate nella Tavola Osca rinvenuta a Capracotta, nell'orto sacro, lo spiazzo pianeggiante della zona di Fonte del Romito. L'Orto sacro non aveva, quindi, le fattezze di un tempio o di una chiesa ma possiamo immaginarlo come un'area recintata con i vari altari, *il recinto sacro*, dove, appunto, i nostri progenitori Sanniti andavano a celebrare i loro riti.

Quindi la Tavola Osca può essere definita una sorta di calendario liturgico?
Essa, sostanzialmente, riporta l'elenco dei riti praticati all'interno e all'esterno del recinto in onore di Kerres nei vari periodi dell'anno, in particolare negli equinozi di Primavera e Autunno, periodi considerati sacri perché erano le stagioni che, con le loro variazioni climatiche, rendevano possibile la coltivazione delle piante.
I riti in onore della terra e del seme si praticavano all'interno dell'orto su una serie di altari disposti sui due lati del recinto, come lascia intendere la parola *statif* del testo della Tavola, conservatosi pressoché identica alla parola italiana *stativo* che significa proprio sostegno fissato sul terreno.

Riesci a descriverci questi altari e a dirci come i Sanniti propiziavano la fertilità della terra e lo sviluppo del seme?
Stando al testo della Tavola, molto probabilmente, questi *statif* erano altari di pietra sui quali venivano esposti i frutti, i più belli e i più buoni, che la terra offriva. Può aiutare a capire questo immaginario sacro, che comprendeva i riti di propiziazione e di ringraziamento, un'antica usanza dei contadini di Jelsi praticata fino agli anni '60 del secolo scorso: prima di iniziare a vendemmiare si sceglieva il grappolo d'uva più

bello, il più grande e il più maturo di quella vigna e lo si schiacciava sulla terra per esserle *restituito* come un dono di ringraziamento che le spettava perché lei lo aveva fatto nascere. Questo gesto era considerato anche di buon auspicio per il raccolto successivo.
Ma vediamo in dettaglio il contenuto della Tavola Osca, nelle due versioni quella in lingua osca e quella corrispondente nella nostra lingua.

I due lati della Tavola Osca di Capracotta custodita presso il British Museum di Londra

LATO A

a)

statús pús set húrtín
kerríiín: vezkeí statíf,
evklúí statíf
futreí kerríiaí statíf
5 **anter stataí statíf**
[kerrí statíf]
ammaí kerríiaí statíf
diumpaís kerríiaís statíf
liganakdíkei entraí [kerríiaí] statíf
anafríss kerríiúís statíf
10 **maatúís kerríiúís statíf**
diúveí verehasiúí statíf
diúveí [piíhiúí] regatureí statíf
hereklúí kerríiúí statíf
patanaí piístíaí statíf
15 **deívaí genetaí statíf**

b)

assaí purasiaí
saahtúm tefúrúm alttreí
pútereípid akeneí / sakahíter

c)

20 **fiuusasiaís az húrtúm**
sakarater:
pernaí kerríiaí statíf
ammaí kerríiaí statíf
fluusaí kerríiaí statíf
25 **evklúí patereí statíf**

LATO B

a)

aasas ekask eestínt / húrtúí:
vezkeí
evklúí
5 **fuutreí**
anter stataí
kerrí
ammaí
diumpaís
10 **liganakdíkeí entraí / kerríiaí**
anafríss
maatúís
diúveí verehasiú
15 **diúveí piíhiúí regatureí**
hereklúí kerriiúí
patanaí piístíaí
deívaí genetaí

b)

assaí purasiaí
20 **saahtúm tefúrúm**
alttreí pútereípid
akeneí

c)

húrz dekmanniúís staít

Traduzione Lato A

a)

statús (1) pús (2) set (3) húrtín(4)……………*sono collocati nell'orto*

kerríiín (4): ………………………………………………*cerealicolo:*

5 **vezkeí (5) statíf (6)………………………***altare del cibo (del mangiare)*

evklúí (7) statíf…………………………..*altare dell'acqua (del bere)*

futreí kerríiaí statíf…………..……….*altare del pane (frutto del grano)*

anter (8) stataí statíf………………...*altari posti prima (in ordine di importanza)*

(kerrí statíf)………………………………………...*altare del grano*

ammaí (9) kerríiaí statíf…. *altare dei legami (dei nodi) del seme di grano*

diumpaís (10) kerríiaís statíf…………..*altare delle intessiture (delle fibre) del seme di grano*

liganakdíkei (11) entraí [kerríiaí] statíf……..……..*altare dell'avvio del gettito dei legamenti nascenti del seme (l'attecchimento delle radici)*

10 **anafrìsskerrìiùiì (12) statìf.....***altare del sollevarsi del germoglio del seme di grano*

maatùiìs (13) kerrìiùiìs statìf…………...*altare delle umidità dei semi di grano (seminati)*

diúveí (14) verehasiúí statíf……..............*altare del divino maschile dei fiori della terra in primavera*

diúveí [piíhiúí] (15) regatureí statíf…………*altare del divino maschile dell'acqua piovana che irriga*

hereklúí (16) kerríiúí statíf…………………*altare di Ercole* **(il principio generativo maschile del seme di grano)**

patanaí (17) piístíaí statíf…………………*altare dei pascoli grassissimi*

deívaí (18) genetaí statíf……..*altare del divino femminile (la terra) che genera*

b)

15 **assaì (19) purasiaì (20)………………………***le pire per le carni arrostite*

saahtùm (21) tefùrùm (22) alttreì (23)………..………….*per il sacrificio dell'incenerimento ogni 3 anni*

pùtereìpid (24) akeneì (25)/sakahiter…………….*per lo scorrere e lo sgorgare (dell'acqua) per la putrefazione del chicco di grano/si sacrifica*

c)

20 fiuusasiaís (26) az (27) húrtúm…….*per la terra che genera, al di fuori dell'orto*

sakarater:……………………….…………………………..*si sacrifica*

pernaí (28) kerríiaí statíf……….....*altare della parte legnosa del guscio del chicco di grano*

ammaì (29) kerríiaí statíf………..*altare dei legami del chicco di grano*

fluusaí kerríiaí statíf…………*altare per il gonfiarsi del chicco di grano (per l'acqua)*

evklúí patereí statíf………..*altare per l'acqua piovana del padre*

Note Lato A

(1) Status: collocati; lat. *sisto, is, stiti, statum, sistere* = collocare, erigere.
(2) pus: **nel;** gr. *poù-poì* = avv. di luogo, in qualche luogo.
(3) set: **sono;** lat. *sum, es, fui, esse* = essere (est-sunt).
(4) hùrtìn kerrìiìn: **recinto, orto cerealicolo**; lat. *hortus cereris*.
(5) vezkeì: **cibo;** lat. *vescor, vesceris, vesci* = cibarsi.
(6) statif: altare; lat. *sto, as, steti, statum, stare* = stare fermo, stare fisso.
(7) evklùì: bere; gr. *eu+ klùzo* inondare bene; lat. *glutio-is-ivi-itum-ire* = inghiottire un liquido. Nel linguaggio dialettale infantile l'espressione *glu-glu* è riferita all'ingoiare una bevanda.
(8) antèr: gr. *àntì* = prima.
(9) ammaì: legami: gr. àmma-tos = nodo legame; meno probabile la derivazione da maieìuomai.
(10) dumpaìs: tessiture; gr. v. *diùfaino* = intessere.
(11) liganakdìkei: gettare i legamenti nascenti; liganak: liga+nak+dìkei; liga*:* lat. *ligo* = legare; **nak**: lat. nascor = nascere; **dikeìn**: gr. (inf. aorist. édikon) = gettito, gettare.
Per il significato di **liganakdìkei** si fa riferimento all'espressione dialettale usata dai contadini: *so lliat': hanno legato,* alludendo alle nascenti radici che prima si sviluppano all'interno del seme e poi attecchiscono nel terreno.
entraí: entrata; lat. *introeo* = entrare.
(12) anafrìss: sollevarsi; gr. *anaféro* = sollevarsi, venir su.
(13) maatùiìs: umidità, acqua; gr. *madào* = essere umido; lat. *madéo = essere bagnato*.
(14) dùveì verehasiùì: il divino maschile dei fiori della terra in primavera; duveì lat. agg. m. *divus* = divino (maschile); **verehasiùì: vere + hasiùì** lat. *ver-veris* = i fiori della terra in primavera, 2° significato Marziale; **hasiùì** gr. *àsis-ios* = limo, fango (terra).
(15) piìhùì: acqua piovana, lat. *pluvia-ae* (Plinio); la forma dialettale arcaica *piobbia* per pioggia era in uso nel dialetto dei contadini abruzzesi dell'aquilano; **regatureì: che irriga** lat. *rigator*. Nel gergo dei contadini abruzzesi e molisani era in uso il termine *rijà* per *irrigare*.
(16) hereclùì: Ercole primitivo re-nume dei pastori responsabile del principio generativo maschile dei semi e degli esseri umani.
(17) patanaì: pascolare gr. *patèomai*; **piìstiaì: grassissimi** gr. superl. di **pìon** = grasso; v. *piòo* = ingrassare.
(18) deivaì: divino femminile: lat. agg. fem. *diva*; **genetai: che genera** gr. *gennetòs,* agg. verb. da *gennào = generare (riferito alla terra)*.
(19) assaí: carni arrostite, lat. nome *assum-i/a*.

(20) **purasaì: roghi, pire,** *gr. purà-as = pira*.

(21) **saahtùm: sacrificio religioso,** lat. n. *sacrum-i*.

(22) **tefùrùm: incenerimento, gr**. v. *tefròo* **=** incenerire.

(23) **alttreì: alternatamente ogni tre anni; alttreì** = **alt(erna) + treis** lat. alterna avv. = alternatamente + gr. treis-trìa = tre (anni).

(24) **pútereípid: per lo scorrere e lo sgorgare (dell'acqua) per la putrefazione**
pùtereìpid = **pùte + rei + pidùo;**
pùte: putrefare lat. *pùteo*;
rei: scorrere dell'acqua gr. *rèo*;
pid: gr. *pidùo* = sgorgare.

(25) **akeneí: chicco di grano** lat. *acinus*.

(26) **fiuusasiaís: fùo + àsis-ios;** gr. *fùo* **=** germogliare*;* gr. *àsis*= terra, limo.

(27) **az:** lat. *ad* **=** davanti a (2° significato).

(28) **pernaì:** lat. *perna-ae*=parte del ceppo, parte legnosa (4° significato, Plinio).

(29) **ammaì: legami:** gr. àmma-tos= nodo, legame; meno probabile la derivazione da maieìuomai.

Traduzione Lato B

Aasas (1) ekask (2) eestínt (3) / húrtúí: ***queste sono le disposizioni /dell'orto:***

vezkeí …………………………………………………………………..*del cibo*

evklúí………………………………………………………….*(del bere) dell'acqua*

fuutreí…………………………………..……………..................*del pane*

anter stataí…………………………………..............*ordine di preferenza*

kerrí……………………………………………………….………..*del grano*

ammaí…………………………………………..………………….*dei legami*

diumpaís……………………………………*delle intessiture (i filamenti) delle fibre*

liganakdíkei entraí / kerríiaí……………..……..*avvio del gettito dei legamenti nascenti del seme (l'attecchimento delle radici)*

anafríss……………………………………………………………..*del sollevarsi*

maatúís……………………………………………………………..*delle umidità*

diúveí verehasiú………*del divino maschile dei fiori della terra in primavera*

diúveí piíhiúí regatureí……..……...*del divino maschile della pioggia che irriga*

hereklúí kerriiúí……………..…*di Ercole (principio generativo maschile) del seme*

patanaí piístíaí…………………………..………………*dei pascoli grassissimi*

deívaí genetaí…………………..…………*del divino femminile che genera (la terra)*

assaí purasiaí……………………………..…………. *le pire delle carni arrostite*

saahtúm tefúrúm alttreí ………………....*(per) il sacrificio dell'incenerimento ogni tre anni*

pútereípid akeneì……………………………… *per l'acqua che sgorga e scorre per la putrefazione del seme*

húrz dekmanniúís(4) staít(5)……………….…..*l'orto istituisce (ciò) per 10 mesi*

Note Lato B

(1) aasas: questi lat. *has, lat. hic-haec-hoc*
(2) ekask: disposizioni, gr. *ex-askéo*=disporre
(3) eestint: sono gr. *eimì*, 3° plur. e*isin*
(4) dekmanniùìs: per 10 mesi; gr. *dekà-menos-deka-meniaìos*
(5) staìt: istituisce; gr. *ìstemi*

In precedenza hai precisato che, oggi, quasi inconsciamente, i riti antichi sopravvivono in maniera celata nelle usanze, nelle feste popolari e perfino nella preparazione dei pasti rituali consumati in occasione dei momenti principali della vita: la nascita, il matrimonio e la morte.
Sì è così. Infatti, in alcuni paesi del Molise queste occasioni sono ancora oggi celebrate con pasti e dolci tradizionali che alludono nella forma e persino negli ingredienti alla fertilità e alla rinascita della vita sia umana sia delle piante.
Si pensi alla pasta lievitata che si frigge nei giorni di equinozi e solstizi dalla forma di bastoncini allungati chiamati nei vari paesi del Molise *scarpelle*, *scorpelle, scurpelle, scrippelle*; hanno una forma che ricorda il maschile fecondatore. I loro nomi potrebbero derivare dall'espressione greca *eis carpòn* che significa *per il grano.* A Sulmona (AQ), il dolce natalizio è chiamato *scarpòn',* parola ancora più rassomigliante all'espressione greca *eis-carpòn*. Altri cibi che alludono ai semi di cereali e legumi sono ancora preparati per le feste popolari cristiane, si pensi ai *granati di sant'Antonio Abate,* le granaglie lesse distribuite in Abruzzo a gennaio o al *san Giuseppe* di Termoli. E, ancora, allude alla continuità della vita, in questo caso degli esseri umani, un cibo preparato significativamente sia per le partorienti sia in occasione della morte: *il brodo di pollo,* un cibo simbolico per l'attinenza dei volatili con l'uovo, la cellula da cui rinasce la vita. Nel corso dei secoli successivi, grazie a un'appropriata operazione di sincretismo con l'antica religione agraria, le usanze e i riti legati alla propiziazione e alla fertilità furono inglobati nelle feste religiose cristiane allo scopo di rendere più facile l'accettazione della nuova religione da parte dei contadini.

Cioè?
Nelle campagne, la nuova religione cristiana si impose gradualmente presso i contadini nel corso di un paio di millenni. Servì molto tempo per convincere i contadini che adoravano la *terra* ad adorare un Dio che, invece, risiedeva in cielo; quindi la Chiesa dovette necessariamente fare un'operazione culturale molto accorta di sincretismo e inglobando nella sua liturgia i frammenti dei più importanti rituali agrari celebrati da millenni nei vari territori.
Nell'immaginario contadino, la terra si identificava con il femminile per cui fu il culto della Madonna a rappresentare il concetto antico della sacralità della terra. Infatti, la devozione alla Madonna è radicata fortemente nel cuore dei popoli agricoltori mediterranei.
E, riflettendo sulle feste popolari e scavando nelle loro modalità di svolgimento, sulle usanze e sui dialetti parlati attualmente dai contadini dei paesi abruzzesi e molisani, ho trovato e raccolto molte informazioni utilissime all'interpretazione del testo della Tavola.

Puoi farci qualche esempio di feste popolari con attinenza ai rituali riportati sulla Tavola Osca?
Ho trovato numerose attinenze nelle feste popolari più importanti di molti paesi della regione Molise: nel rituale degli *Altari di san Giuseppe* nella zona del Basso Molise, nella *festa del grano* a Jelsi e a Pescolanciano, nella *Processione dei Canestri* di pane e gigli di Gildone, nella festa della *Madonna della ricotta* di Pietracatella in cui addirittura una parte dei terreni del paese seminati a grano sono detti le *terre della Madonna*. E, naturalmente, ci sono frammenti significativi anche nelle feste di Capracotta e nelle feste dell'Abruzzo: il *Pane di santa Gemma* a Goriano Sicoli e i *Ciambellati di san Domenico* a Cocullo per citarne solo alcuni.

Cerchiamo allora di approfondire il sostrato di queste feste popolari. Iniziamo proprio da Capracotta. In quale ricorrenza hai trovato attinenze con gli antichi rituali?
Nella festa in onore della Madonna di Loreto, nella Sagra popolare della Pezzata e, per quanto riguarda la sopravvivenza degli archetipi, anche nello stemma comunale e nel nome del paese.

Andiamo per ordine e partiamo dalla festa in onore della Madonna di Loreto. Questa festa si svolge ogni tre anni nei giorni 7, 8 e 9 Settembre. La sera del giorno 7 la statua viene trasferita in processione dal Santuario, posto all'ingresso del paese, alla Chiesa Madre. Il giorno 8, invece, viene portata in processione per le strade del paese e riportata nella Chiesa Madre. Il giorno 9, infine, viene riportata nel suo santuario all'esterno del paese. La caratteristica principale di questa festa è che, nei suoi trasferimenti tra il Santuario e la Chiesa Madre, la statua viene scortata da cavalli e asini addobbati con coperte, penne, fiori, nastrini e altri ornamenti frutto della fantasia e della devozione dei rispettivi cavalieri. Completano la festa, le musiche dei complessi bandistici, fuochi d'artificio, i giochi popolari. È una festa a cui l'intera comunità tiene tanto. I capracottesi tornano in paese dal resto d'Italia e del mondo. Quali sono le attinenze di questa festa con i rituali degli antichi Sanniti riscontrati nel testo della Tavola Osca?
Per prima cosa, la cadenza triennale della festa, coincidente con la cadenza del rituale della Tavola Osca e il connubio della terra con il femminile. Come si è detto, con l'affermarsi del Cristianesimo nei paesi mediterranei, in cui la pratica agricola era prevalente, la sacralità della terra abbinata al femminile fu ravvisata e proiettata sulla figura sacra della Madonna e confluita nel suo culto.
Se con il termine *kerres* si intendeva la terra con il seme tanto venerata dentro e fuori il recinto sacro, chiamato *hurz* nella Tavola Osca, allora quel culto così forte può

essere confluito in quello della Madonna di Loreto, la cui festa si celebra ogni tre anni a settembre, nell'esatta cadenza temporale del *rito igneo* della Tavola Osca che, ricordiamo, si praticava proprio ogni tre anni in Autunno al tempo della semina. In sostanza, è probabile che le ceneri dell'animale bruciato, oltre che da fertilizzante per la terra, servissero anche a favorire, secondo il loro pensiero magico-religioso, la putrefazione dell'involucro dei chicchi necessaria per la nascita del germoglio.
Per seconda cosa: la vestizione dei cavalli e degli asini che scortano la statua della Madonna di Loreto nel corso dei suoi trasferimenti. Tutti questi ornamenti ci sono non perché sono belli ma perché nell'antichità avevano un senso. Oggi per i capracottesi essi rappresentano un modo per sentirsi più vicini alla Madonna e per esprimerLe tutta la loro devozione e, perché no, per competere tra cavalieri nella vestizione. Tutto vero e possibile, ma essi, inconsciamente, manifestano la stessa devozione che i Sanniti esprimevano a Kerres. Ho visto le piume sulle orecchie dei cavalli, coperte, nastrini e fiori: tutti simboli che rappresentano la fertilità e la rinascita. Ad esempio, le coperte appese ai balconi, e i drappi addosso ai cavalli, che spesso sono coperte matrimoniali, quindi legate alla coppia che rigenera, sono un riferimento alla continuità della vita. Le piume simboleggiano i volatili che, come detto, rimandano all'uovo simbolo della

rinascita della nuova vita. Ho notato una coperta a forma di rombo, il simbolo dell'accoppiamento umano. Se si divide il rombo in due parti si estraggono due triangoli. Quello col vertice superiore rappresenta il *maschile*, quello con il vertice inferiore il *femminile*. Il fatto che i medesimi ornamenti sugli animali, buoi e cavalli, sono presenti anche in feste popolari di altri paesi del Molise è la testimonianza delle radici comuni sannitiche dei popoli della nostra regione.

E il nesso con lo stemma comunale di Capracotta?

Stemma in pietra posto nella Chiesa Madre

Lo stemma comunale di Capracotta raffigura una capra su una fiamma ardente. È naturale pensare alla sopravvivenza figurativa dell'animale dell'*altare del fuoco* riportato nella Tavola Osca, un archetipo fissato nell'immaginario collettivo e trasmesso nel tempo. Quel rito igneo consisteva nel sacrificio di un animale che il testo non specifica ma che poteva tranquillamente essere una capra incenerita in onore della Terra, di Kerres, per propiziare la trasformazione del seme in germoglio. La memoria antica di questo rituale sembra essere presente in modo evidente ancora oggi in numerosi aspetti della cultura del paese: nello stemma comunale che raffigura una capra saltellante su una fiamma ardente, nel nome del paese Capracotta, nella festa cristiana della Madonna di Loreto e, forse, anche nella sopravvivenza di una particolare sagra popolare chiamata *la Pezzata* che mostra anch'esso i segni di un rituale. Per quanto riguarda la figura dello stemma comunale, una simile raffigurazione è presente all'interno della Chiesa Madre del paese per ben cinque volte. Quello rappresentato nella foto in alto è uno stemma in pietra ed è il più antico perché documentato da un atto notarile del 1737 che riporta le testuali parole «lo Stemma dell'Università … con una capra pur mezzo rivelata, che posa li piedi sùle fiamme». La pietra fu posta in occasione della ristrutturazione per ammodernamento della Chiesa.[28] Altri due stemmi si trovano a sinistra e a destra dell'altare maggiore e ancora altri due ai lati dell'altare di san Sebastiano. Lo stemma con la capra doveva avere un significato importantissimo perché era di proprietà dell'Università, come in quei tempi era chiamato il Comune. Il fatto che l'atto notarile, un atto ufficiale, sottolineasse minuziosamente il riposizionamento della lapide nella nuova Chiesa Madre in ristrutturazione è significativo, come a voler ribadire l'importanza del simbolo del paese tanto da non dover essere dimenticato dalle future generazioni e preservare la memoria delle radici.

[28] D. Di Nucci, *Capracotta, Registro-Libro delle memorie,* luglio 2020

E per la Pezzata e il nome Capracotta?

La Pezzata è una sagra popolare che si svolge la prima domenica di agosto sulla radura di Prato Gentile a due km. dal centro abitato. Viene servita carne di pecora tagliata a pezzi e bollita in grossi pentoloni di rame. *La Pezzata,* come dice il nome, sembra essere un rituale anch'esso e prevede la cottura di pezzi di carne di pecora messa a cuocere in un paiolo. Quello che mi ha fatto riflettere è il fatto che si tratta di un rito collettivo in cui sono coinvolti i maschi del paese che si aggirano intorno a grossi calderoni nel cucinare la Pezzata. Anche in questo caso la suggestione del nome mi ha fatto pensare a un altro rito che si faceva sempre in occasione della semina: quello di una scrofa fatta a pezzi per favorire la putrefazione dei gusci dei cereali seminati.

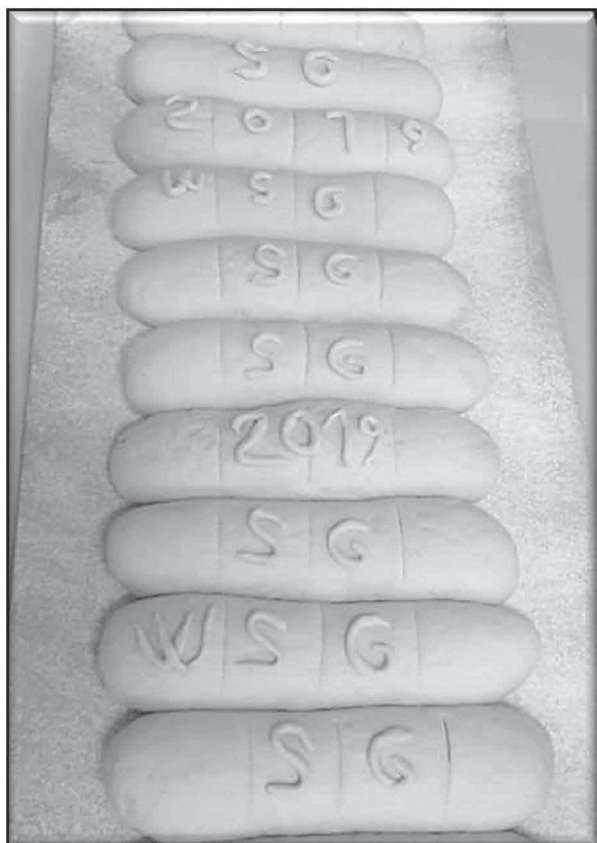
Il rituale è riportato dallo scrittore di lingua greca del II secolo d.C., Luciano di Samosata. È lui a riferire dell'antico e curioso rito praticato dai contadini che consisteva nell'interrare i chicchi insieme ai pezzi di carne putrefatta di una scrofa. Per *magia simpatica*, questo avrebbe favorito anche la putrefazione dei gusci dei semi necessaria per la nascita dei germogli. Anche se la Pezzata è ricordata in paese come un'usanza strettamente legata alla transumanza delle greggi, tuttavia è opportuno riflettere ancora sulle radici antiche di questo pasto singolare che sembra aver conservato i tratti di un vero e proprio rituale propiziatorio**.**

Allo stesso modo la parola Capracotta può essere la sopravvivenza linguistica evocativa dell'antico rituale del fuoco descritto nel testo della Tavola. Entrambi il nome e lo stemma del paese sembrano conservare il ricordo di quel rito, impresso nell'immaginario collettivo profondo il cui significato originario è stato solo apparentemente dimenticato, ma mai realmente cancellato.

In conclusione le vestizioni dei cavalli di Capracotta presentano molti elementi in comune con gli addobbi dei buoi dei *Carri di san Pardo* di Larino e addirittura anche con quelli dei buoi nella *festa del grano* di *Jelsi* e dei *cavalli vestiti della festa di sant'Antonio* di S. Elia a Pianisi, di Santa Croce di Magliano e di altri. Fiori nastri e rombi li troviamo nella festa di Larino mentre le trecce le ho viste appese alla testa dei buoi che sfilano con *le traglie di sant'Anna* a Jelsi. Tutti sono simboli della fertilità e della continuità della vita...il popolo li ha conservati nel suo inconscio e li ripropone istintivamente pur avendone dimenticato il significato originario.

Per concludere, questa simbologia comune nelle feste molisane più importanti dimostra che tutte possono essere ricondotte a un'unica matrice culturale comune alle tribù dei Sanniti della nostra regione: i Pentri nell'Alto Molise e i Frentani nel Basso Molise.

Dopo Capracotta, parliamo della festa in onore di santa Gemma a Goriano Sicoli.
La festa di santa Gemma si celebra l'11, il 12 e il 13 maggio a Goriano Sicoli, un paese situato all'interno dell'Appennino aquilano che, anche grazie al suo secolare isolamento, ha conservato un antichissimo rito completo di fertilità. Si tratta dell'imponente rito del *pane di santa Gemma,* un rito comunitario che riporta all'organizzazione sociale delle prime comunità agricole la cui struttura si basava sull'offerta e sul dono. Il pane, considerato cibo sacro perché garante della continuità della vita, in occasione della festa, viene fatto con il grano e il lievito offerti da ogni famiglia del paese. Per tre notti e tre giorni le donne del paese di tutte le età si recano in un'antica casa sacra, la casa di *santa Gemma* per i lavori di panificazione che si compiono secondo tradizionali gesti rituali. I filoni di pane passeranno per le mani di tutte le donne nel gesto antico del passamano e

saranno ammassati in modo particolare mettendo a *ricrescere* la pasta sottoforma di lunghi serpentoni nell'antica *arca.* Nel pomeriggio dell'11 maggio, i filoni benedetti

saranno portati in processione in canestri adornati di fiori, foglie, nastri e fiocchi dalle giovani ragazze del paese e saranno distribuiti ad ogni capofamiglia che attende la processione fuori la propria casa. Le giovani, chiamate *le canestre*, sono accompagnate da due donne, dalla *commare,* una donna sposata e madre e dalla *commaruccia,* una ragazza appena adolescente che in mattinata è venuta da San Sebastiano dei Marsi, un paese poco distante da Goriano Sicoli. La Processione del pane di santa Gemma è festosa, accompagnata dalla banda che suona marce allegre e dura fino alla sera, fino a quando ogni famiglia avrà ricevuto il suo filone di pane, in un'atmosfera di commozione. Il pane viene baciato e devotamente conservato in casa; sarà consumato nei momenti di difficoltà durante l'anno. *Il rito del pane di santa Gemma* è pervenuto inglobato nella festa cristiana della Santa la cui storia è altrettanto interessante.

Nei tre giorni di festa a chiunque entrerà nella *casa sacra* saranno offerti i frutti del grano: pane, biscotti, ciambelle salate, e ciambelloni aromatici accompagnati dal *vino di santa Gemma*, il tutto consumato in una pacifica atmosfera comunitaria.

Paola, dove trovi l'attinenza con i riti elencati nella Tavola Osca?

Il pane è l'elemento essenziale, concreto e simbolico della festa e la sua preparazione e distribuzione rappresentano la parte centrale del complesso rituale di Goriano Sicoli. Ora nella Tavola Osca, il terzo altare a essere nominato è il *futreí kerríiaí statíf* ossia l'altare del frutto del grano, che non può essere altro che il pane. A sottolineare l'importanza di questo alimento che garantiva ai nostri antichi progenitori agricoltori

la possibilità di rimanere in vita, è il gesto che ogni gorianese compie non appena riceve il filone di pane benedetto e che la tradizione ha conservato per millenni. Ogni gorianese *bacia il filone ricevuto* e si commuove di gioia. Il bacio è un gesto antico, simbolico di sacralità; esprime rispetto, devozione, gratitudine verso il prodotto-principe dell'alimentazione umana.

Nei giorni precedenti la festa, oltre al pane, le donne di Goriano Sicoli impastano anche altri *futreí kerríiaí,* altri frutti del grano: ciambelle salate, biscotti e il ciambellone, tutti aventi forme simboliche che alludono alla fertilità[29].

Inoltre il nome della santa, *Gemma,* fa pensare al germoglio più volte nominato nelle sue componenti nel testo della tavola nella descrizione minuziosa del processo di trasformazione del chicco di grano in germoglio e radici.

E, infine, l'indizio più evidente che la festa celebri proprio il chicco di grano, *kerres* della Tavola, è il luogo della conclusione della festa. Il 13 maggio, la statua della santa insieme a quella di s. Vincenzo sono portate in un'ultima processione all'aia del paese, il luogo della trebbiatura del grano, per l'ultimo rito di propiziazione.

«...Sotto lo sguardo della santa, san Vincenzo con le sue grandi ali farà uscire il vento per la ventilatura dei chicchi appena trebbiati», così ripetevano le nonne-matriarche del paese. Alla luce di queste osservazioni, è facile riannodare il filo con la celebrazione del grano descritta nella Tavola Osca che i nostri antichi progenitori Sanniti tenevano appesa nel recinto sacro di Capracotta. Nelle parole della Tavola si celebrava il *grano-kerres,* e, a Goriano Sicoli, ancora oggi si porta in processione il *fuutreì kerrìiaì*, il suo frutto più buono, il pane che, fino a qualche decennio fa, i nostri nonni per indicarne la sacralità, chiamavano con rispetto *la grazia di Dio*.

[29] P. Di Giannantonio, *Demetra per sempre*, M. Fuller Edizioni, 2005

Alcuni riti propiziatori della fertilità e di ringraziamento presenti nelle feste popolari religiose di molti paesi del Molise che si richiamano ai riti dei Sanniti

A ' Vetar d' san Gi'seppe, Tavole di san Giuseppe a Termoli. Il ricordo del veskeì kerriaiì statìf, l'altare del cibo della Tavola Osca di Capracotta.

Sopra: S. Elia a Pianisi, cavalli addobbati per la festa di sant'Antonio.
Sotto: Capracotta, cavalli vestiti in onore della Madonna di Loreto.

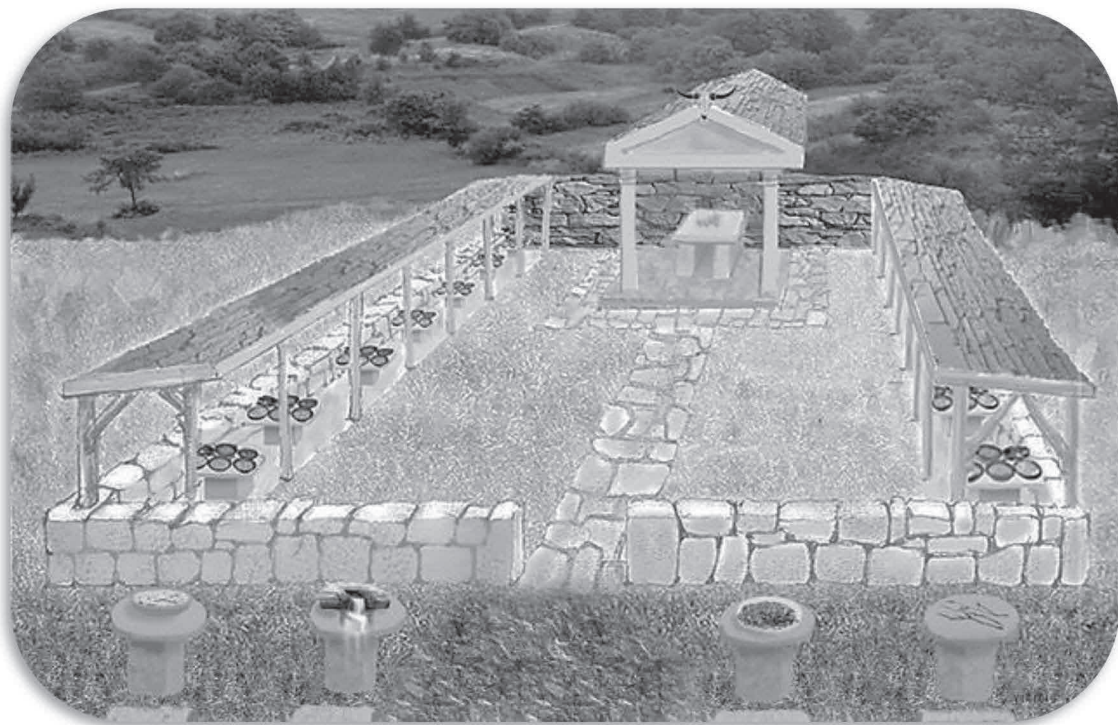
Sopra: la traglia di sant'Anna a Jelsi
Sotto: i carri di san Pardo a Larino

Secondo te Paola, è esistito davvero questo Orto Sacro?

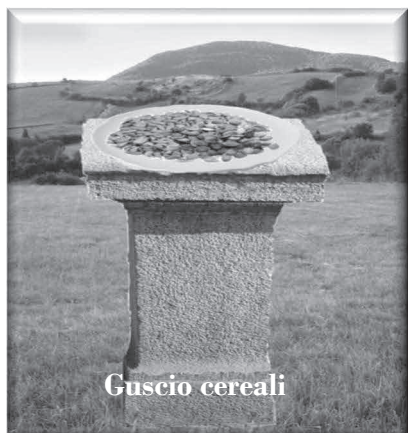
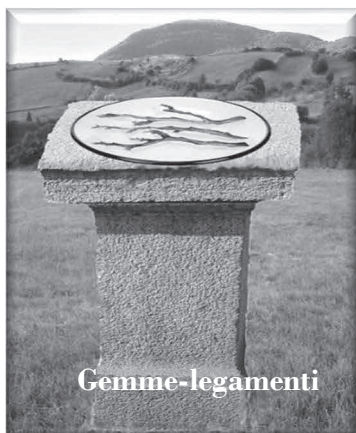
Certamente, io credo di sì. Un esempio di orto sacro può ravvisarsi nel rinvenimento delle fondamenta di mura di cinta a San Giovanni in Galdo (CB). Per quanto riguarda Capracotta, invece non ci sono evidenze concrete, tracce osservabili, ma mi pare che qualcosa sia stato rinvenuto proprio presso la località Fonte del Romito in seguito ad alcune campagne di scavo promosse della Soprintendenza Archeologica del Molise. Tu che dici Francesco?

Ti confermo che tracce materiali, a oggi, di questa antica costruzione non ce ne sono. E sulla esatta configurazione del luogo di culto non si hanno evidenze concrete. Va ricordato che, però, la ricerca di questo santuario, dedicato a Kerres, ha interessato da sempre gli studiosi stranieri e italiani dell'archeologia altomolisana. Si è giunti addirittura a fare scavi da parte della Soprintendenza negli anni 1979-85 a Fonte del Romito per poter rinvenire l'hurz ma purtroppo la scopo non è stato raggiunto. Però sotto le pale e i picconi degli archeologi, si sono materializzati, un po' alla volta, i resti di un'antica cittadina che gettano nuova luce sulla storia delle nostre contrade nelle epoche più remote.

I reperti più antichi risalgono al IX sec. a.C., il periodo in cui si formano le popolazioni storiche del Sannio. Sono piuttosto scarsi (un fondo di capanna) e non consentono di avanzare alcuna ipotesi sulle dimensioni dell'insediamento e sulla struttura socio-economica della sua popolazione. Nell'età arcaica (VII-VI sec. a.C.), il quadro delle nostre conoscenze appare più chiaro: l'abitato è, grazie alla sua posizione strategica lungo l'asse tratturale Pescolanciano-Sprondasino-Castel del Giudice, un importante centro di passaggio per la transumanza. Tra il IV e il III secolo a.C., lo stanziamento continua a svilupparsi; è la fase cruciale della storia del Sannio. In questo periodo emerge e si impone quell'organizzazione territoriale dei Sanniti basata sul modello federativo vicus-pagus-touto. Ma sono anche gli anni del conflitto con Roma. Nel 290 a.C., dopo cinquantatré anni di accanita resistenza, le genti del Sannio sono costrette a chiedere la pace: mantengono l'indipendenza ma devono accettare l'alleanza con l'Urbe che rispettano nel corso della Seconda guerra punica (218-202 a.C.) nonostante i numerosi tentativi di Annibale di ingraziarseli per minare alla base la struttura statale di Roma. Soltanto qualche tribù defeziona dopo il disastro romano di Canne. Ma è poca cosa. In questo periodo, a Fonte del Romito, la superficie dell'abitato risulta abbastanza estesa e la popolazione è piuttosto numerosa. Tra le attività economiche, accanto all'agricoltura e all'allevamento, si afferma un artigianato in grado di soddisfare le esigenze della vita quotidiana di una comunità ampia e socialmente articolata. L'insediamento è probabilmente sede di poteri amministrativi nella sfera civile, economica ed anche religiosa nel contesto dell'organizzazione territoriale della tribù dei Sanniti Pentri. Per

proteggersi dalle minacce militari del tempo, la comunità costruisce le cinte fortificate di Monte San Nicola e di Monte Cavallerizzo.
Lo studio dei reperti archeologici di Fonte del Romito d'età romana (I sec. a.C.- I sec. d.C.) è molto interessante perché smentisce i dati storici relativi alla disfatta di altre tribù sannite. Da un punto di vista urbanistico non c'è traccia delle devastazioni di Silla tramandateci dalla storiografia romana. Inoltre, la cittadina, anziché spopolarsi, si amplia ulteriormente: vengono costruite nuove strutture residenziali mentre quelle precedenti vengono risistemate e ammodernate. Gli abitanti di Fonte del Romito evidentemente riescono a cogliere le nuove opportunità economiche offerte dalle mutate condizioni politiche: da un lato, la trasformazione delle alture montane in aree di pascolo estivo per il bestiame dei latifondi dell'attuale Puglia; dall'altro, l'utilizzo del legname dei boschi e delle foreste per soddisfare le sopravvenute esigenze della cantieristica militare navale romana e dell'urbanizzazione dei popoli italici.
L'esperienza insediativa di Fonte del Romito si interrompe bruscamente entro la metà, o poco oltre, del I sec. d.C. a causa di un violento incendio. Gli abitanti riescono a mettersi in salvo e si disperdono tra le altre comunità del Sannio romanizzato. Le campagne di scavo della Soprintendenza archeologica del Molise non hanno per ora rinvenuto documenti o altro materiale in grado di svelare la denominazione dell'abitato e i suoi rapporti con gli altri insediamenti della zona. Del resto, la questione della toponomastica sannitica è piuttosto fumosa anche da un punto di vista più generale. Le città di cui abbiamo attestazione, e di cui non è sempre facile individuarne l'esatta ubicazione attuale ai giorni nostri, sono principalmente quelle ricordate dallo storico Tito Livio nella sua opera "Ab Urbe condita" sulla narrazione delle guerre sannitiche. Si tratta complessivamente di ventinove località, dalle quali, però, non emerge alcun indizio utile ai fini della nostra trattazione. Negli anni del principato di Augusto, l'Italia viene divisa in undici regioni: le città del Sannio vengono incluse nella IV Regio Sabina et Samnium. Tre secoli più tardi, la parte settentrionale del Sannio è annessa all'Abruzzo nella Provincia Valeria.
Quindi a Fonte del Romito esisteva un centro abitato. Qualcuno ha ipotizzato che non si è scavato nel posto giusto perché di certo l'hurz esiste. Per questa ragione sarebbe necessario riprendere gli scavi interrotti anni fa. Ma, Paola, grazie alla tua traduzione, il prof. Vinicio Verzieri, docente di Storia dell'Arte, scrittore e poeta, ha immaginato e ricostruito l'orto sacro dedicato a Kerres con una serie di altari posizionati lungo le pareti del recinto sacro con un altare centrale per il sacrificio dell'animale bruciato e con quattro altari all'esterno del recinto, forse, dedicati alla capacità generativa della terra per le piante spontanee dei pascoli.

L'hurz-orto sacro era il luogo utilizzato dai Sanniti per praticare i riti di ringraziamento e di propiziazione a Kerres da intendere come seme interrato. Ogni stadio dello sviluppo del seme era celebrato su quindici altari disposti dentro il recinto sacro, mentre il sedicesimo altare, posto al centro, era per il sacrificio con cadenza triennale dell'animale bruciato in occasione della semina del cereale in Autunno. Al di fuori del recinto sono disposti quattro altari probabilmente dedicati alle piante non seminate dall'uomo ovvero alle piante che nascono spontanee per i pascoli di greggi e armenti.

Altare dell'animale bruciato

Primo piano dell'altare all'interno dell'orto sacro dedicato al rituale dell'animale bruciato, immaginato dal prof. Vinicio Verzieri dalla traduzione della Tavola Osca di Paola Di Giannantonio. Il rito praticato dai Sanniti con cadenza triennale prevedeva che le ceneri dell'animale bruciato venissero usate, come si intende nel testo osco, per fertilizzare la terra nel periodo della semina in modo da favorire lo spuntare del germoglio dopo la putrefazione del guscio del seme.
Secondo Paola Di Giannantonio questo culto così forte può essere confluito in quello della Madonna di Loreto di Capracotta, la cui festa si celebra ogni tre anni nell'esatta cadenza temporale del rogo nominato nella Tavola.

Nel dettaglio, i quattro altari immaginati dal prof. Vinicio Verzieri situati all'esterno del recinto dell'hurz o orto sacro. Secondo la traduzione di Paola Di Giannantonio, l'elenco delle cerimonie del lato A della Tavola Osca di Capracotta si conclude con questi quattro altari. Su tre di essi, è celebrato il principio generativo della terra con i semi, con le acque sorgive e con i germogli mentre il quarto altare è dedicato al principio generativo maschile della pioggia. I semi, i germogli, le acque sorgive appartengono a Kerres (seme interrato), mentre l'acqua piovana appartiene al padre-cielo. Nella Tavola Osca non sono nominate divinità residenti al di fuori della terra perché il concetto di trascendenza era assente dalla mentalità degli agricoltori-allevatori italici sanniti del II secolo a.C.

Nell'immaginario concreto degli agricoltori, di cui la Tavola Osca di Capracotta è espressione, sono invece le potenti forze naturali che agiscono sotto e sopra la terra a essere ritenute degne di cerimonie sacre perché sono loro a determinare la trasformazione dei semi, la fioritura delle piante e la maturazione dei frutti.

L'unica forza naturale che gli agricoltori consideravano esterna alla terra era la pioggia perché la vedevano scendere dal cielo e ritenuta sacra perché innescava i processi vegetativi. L'altra forza preposta alla fertilità era Ercole, hereklùì kerrìiùì, considerato il nume tutelare del principio generativo maschile. Chiaramente, questo Ercole dei Sanniti non va confuso con il semidio Ercole dei Greci. L'Ercole dei Sanniti è tutta un'altra storia.

In conclusione, questo tuo lavoro è, in ordine di tempo, l'ultima interpretazione del contenuto della Tavola Osca di Capracotta che ci ha resi tutti più consapevoli dell'immaginario sacro dei nostri progenitori Sanniti.

Sono numerosi gli scritti e le traduzioni della Tavola che si sono succedute dall'epoca del suo ritrovamento. Una delle prime fu quella di Domenico Cremonese che nel 1875 pubblicò uno scritto *Congetture sulla Tavola osca di Agnone*. Tra le più conosciute, quasi tutte in latino, sono da annoverare quella di Carlo Moratti riportata nel suo lavoro *La iscrizione osca di Agnone* del 1899 a cui fecero seguito, nel corso del secolo scorso, quelle di numerosi studiosi italiani e stranieri, dotati di ottima formazione culturale: G. Svetaieff, Pullé, Bucheler e altri. La più famosa è quella del filologo Theodor Mommsen pubblicata nel 1948 negli *Annali dell'Istituto Archeologico. Oskische Studien. Sulle desinenze delle epigrafi osche.* Il Mommsen, insigne latinista, fece perfino un viaggio in Molise e diede anch'egli una traduzione in latino del testo della Tavola, come avevano fatto gli studiosi che lo avevano preceduto. Purtroppo, è mancante di molte parti, probabilmente per il fatto che egli non conoscesse il greco. In tutte le traduzioni esistenti si nota lo sforzo degli studiosi di trasferire nel testo osco della Tavola le divinità latine e spesso anche quelle della Grecia classica. Questa forzatura stravolge il senso del testo e ne confonde l'interpretazione. Fra le traduzioni della Tavola non manca neppure quella del medico molisano di Jelsi, Vincenzo D'Amico che, nel 1952, ne fornì una versione in latino, purtroppo anch'egli influenzato dalla prospettiva del Mommsen. Eppure nelle poche pagine, a commento della sua traduzione, il D'Amico intuisce magistralmente alcune radici greche delle parole del testo dando puntuali indicazioni sulle leggi fonetiche riguardo i fenomeni linguistici di assimilazione e di mutazioni di vocali e consonanti intuendo l'analogia del suo dialetto con il greco antico. Inoltre, nelle *Note deduttive* del suo breve scritto *La religione e la lingua dei Sanniti nella Tavola di bronzo di Agnone,* il D'Amico riporta preziose informazioni sulle forme dialettali usate dai contadini del paese che hanno molta attinenza con le parole osche del testo riguardanti lo sviluppo dei semi e delle piante, parole ed espressioni oggi in disuso, ma che una settantina di anni fa facevano ancora parte del linguaggio dei contadini. Il D'Amico ebbe una buona intuizione perché è proprio quello che resta dei dialetti, delle credenze, delle usanze delle popolazioni che abitano ancora oggi i territori del Sannio antico che può aiutare a ricostruire il senso del sacro, il modo di pensare e persino l'economia della gente che seguiva le prescrizioni della Tavola. In conclusione, la conoscenza della cultura popolare, dei dialetti abruzzesi e molisani hanno fornito un utilissimo contributo alla comprensione, alla traduzione italiana e all'interpretazione del testo della Tavola Osca.

Bibliografia

1. A. Cirese, *Gramsci e il folclore* http://www.libreria universitaria.it
2. Letteratura e vita nazionale, passi raccolti sotto il titolo di *Osservazioni sul folclore*, Editore G. Einaudi, Torino, 1950
3. L. Cavalli Sforza, P Menozzi, A. Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi Ediz. Milano
4. P. Di Sacco, *Corso di Storia, Storia antica*, Le Monnier, 2005
5. G. Devoto, *Il linguaggio degli italiani*, 1972
6. T. Mommsen, *Sulle desinenze delle epigrafi osche,* Annali di Numismatica del Fiorelli, Roma 1946
7. Luciano di Samosata, *Dialoghi delle cortigiane*, Note al testo dello scolio
8. R. Graves, *La dea bianca,* Gli Adelphi, 2009
9. Momolina Marconi, *Il santuario di Hera alla foce del Sele, riflessi mediterranei nella più antica religione,* Principato Messina-Milano, 1939
10. V. D'Amico, *La religione e la lingua dei Sanniti nella Tavola di bronzo di Agnone*, Tipografia Alba, Campobasso 1952
11. F. L.Pullé, *Lingue e favelle,* ed. Bocca, Torino 1927
12. C. Moratti, *La iscrizione osca di Agnone e gl'Ingitamenta*, Torino, ed. Loescher 1899
13. R. Graves, *I miti greci,* Biblioteca storica Il Giornale Longanesi, Milano
14. J. Campbell, *Le figure del mito,* ediz. CDE, Milano,1991
15. J. Campbell, *Mitologia primitiva,* Oscar Mondadori
16. K. Wolf, *Premesse a Cassandra,* tascabili e/o 1984
17. E. Harrison, *Themis,* edizione Città del Sole
18. K. G. Jung, Franz, Henderson, Jacobi *L'uomo e i suoi simboli,* Ed. Club degli Editori Longanesi
19. J. Campbell, *Le figure del mito,* ediz. CDE, Milano,1991
20. Omero*, Inni omerici*, Rizzoli BUR 1996
21. Claudiano*, Il rapimento di Proserpina*, ed. Mondadori
22. P. Di Giannantonio, *Demetra per sempre,* M. Fuller Edizioni, 2005
23. Domenico Di Nucci, *Capracotta, Registro-Libro delle memorie,* luglio 2020
24. P. Di Giannantonio, *Terratradita,* Tipolitografia Fotolampo Campobasso 2009
25. P. Di Giannantonio, *I Misteri di Campobasso una festa agraria dei Sanniti,* e-book La Feltrinelli.
26. Marija Gimbuta, *Il linguaggio della dea*, Longanesi editore, 1990
27. Marija Gimbuta, *Le Dee viventi*, Ed. Medusa, 2005

Paola Di Giannantonio è nata a Goriano Sicoli (AQ). Docente di lingua e letteratura inglese, è esperta in filologia romanza e germanica. Ha pubblicato: *Demetra per sempre; Terratradita; I Misteri di Campobasso: una festa agraria dei Sanniti; La Tavola Osca di Capracotta e La Tavola Osca - I riti dei Sanniti tra ieri e oggi.*

Francesco Di Rienzo, giornalista pubblicista, è nato a Napoli da genitori molisani di Capracotta. Addetto stampa di una importante società italiana nel settore dei Beni Culturali, conduce da anni studi e ricerche sulla storia e sulla cultura di Capracotta e dell'Alto Molise. È coautore di diverse pubblicazioni dell'Associazione *Amici di Capracotta*. È socio della Società Napoletana di Storia Patria.

Comune di **Capracotta**

Comune di **Goriano Sicoli**

Associazione **Amici di Capracotta**

Comune di **Jelsi**

Comune di **San Martino in Pensilis**